Anno XXIV n. 8
Agosto 2019

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«L'aprirsi è l'atto della libertà e della devozione: la forma piú alta della volontà. La devozione è l'immobilità mentale, che attende: che lascia fiorire la forza-pensiero».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 126

La devozione svela il mondo dei sensi, il mondo dell'apparenza.

Come aprirsi?

Osservare il pensiero, lasciarsene compenetrare in modo da svelarne la forza formatrice, la forza-pensiero. La forza-pensiero accoglie la domanda che sorge e zampilla dalla fonte del pensiero vivente.

Il pensiero vivente impulsa i concetti viventi, il concime per l'esercizio della concentrazione. La devozione è il mantello viola che avvolge e protegge il discepolo verso l'autentica conoscenza del mondo.

La devozione crea l'atmosfera operante delle api e delle farfalle intorno ai fiori della forza-pensiero.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 126 2
Socialità
O. Tufelli Kaput Mundi 3
Poesia
F. Di Lieto Il fiore e il magma 7
Critica sociale
A. Villella L'attaccamento ai beni materiali 8
Ascesi
M. Scaligero I liberati liberatori 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Considerazioni
A. Lombroni Sogno N.2 – Un'altra faccia per la Luna 12
Inviato speciale
A. di Furia La sterile ragion d'essere dei partiti 20
Il Maestro e l'Opera
Efesto Massimo Scaligero e "Il Mondo della Tradizione" 24
Pedagogia
N. Gelo Sui disturbi del comportamento degli educatori 29
Spiritualità
G. Burrini Conoscere i Vangeli 36
Pittografia
F. Corona Merkavah: L'opera biblica del Carro di Fuoco 41
Esoterismo
R. Steiner Psicologia spirituale e osservazione del mondo . . . 45
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama Figli dei fiori e delle farfalle 53
Costume
Il cronista Se fossimo… 55
Redazione
La posta dei lettori 56
Siti e miti
E. Tolliani Pompei – L'inizio della fine 60

L'ARCHETIPO

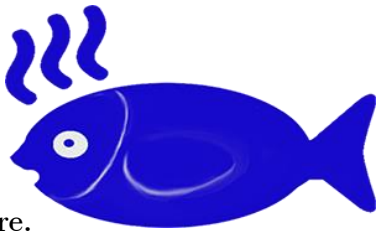
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di **Agosto 2019**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet:
Glauco Di Lieto **WebRightNow**
www.larchetipo.com
info@larchetipo.com

In copertina **«Assunzione in cielo Madre di Dio» Icona russa**

KAPUT MUNDI

Socialità

È intenzionale la teutonica 'k' al posto della latina 'c', a indicare il deterioramento della condizione qualitativa di Roma da urbe imperiale, un modello ecumenico di grandezza e civiltà, a contenitore immensurabile di lassismo e degrado, con occulti rameggi di malaffare e corruzione. Un tale repertorio di iniquità, da invocare la sentenza capitale, senza attenuanti: il taglio della testa. Ma se è vero, come dice il proverbio, che il pesce puzza dalla testa, la sottostante e circostante massa corporea, con gli annessi e connessi psicofisiologici, non è indenne da responsabilità osmotiche. Il soma, gli umori corporei, le funzioni organiche per la parte fisica, l'aura e il carisma per l'animica, danno il segno della partecipazione integrale, onnipervasiva, dell'intera costituzione carnale all'entità agente umana, all'essere responsabile del fare. Roma diverrebbe quindi replica del Paese, del mondo. Sul ceppo della decapitazione pertanto l'intera civiltà umana, di cui l'Urbe è simbolo.



Le sue devianze, a detta di John Galbraith, in *L'età dell'incertezza*, sono comuni peraltro a tutte le capitali del mondo, passate dalle magnificenze dei poteri assoluti, monarchie e imperi – come Persepoli, Angkor, Costantinopoli, Vienna, Parigi e Pietroburgo – quindi da città politiche rappresentative di un dispotismo individuale, a volte illuminato, a metropoli sovrappopolate, sèntina terminale di tutte le problematiche sociali derivate dalle rivoluzioni industriali, ideologiche e finanziarie, essendo l'uso della ricchezza passato dalle mani del sovrano a quelle dei trust bancari. Non piú quindi il despota, truce o illuminato che fosse, a godere degli utili dell'oro, rimettendoci la testa se le cose degeneravano, ma l'autorità preposta al governo della grande città: sindaco e giunta. Cui però non vanno i profitti del tesoro, drenati a monte da banche e speculatori, con intricati e occulti maneggi, ma ai quali si addebitano tutte le responsabilità del malessere sociale e del dissesto civico: «Poiché è nelle città che la gente vive – cosí scrive Galbraith – i problemi della civiltà industriale sono considerati problemi urbani. Tutto quanto andrebbe messo in conto all'aumento di reddito e produzione, alla mutevole composizione del prodotto, al piú elevato e differenziato consumo, al moderno ruolo dei sindacati, alla riluttanza della gente a morire tranquillamente di fame, è invece addebitato il modo in cui la città viene governata. Il moderno sindaco della grande città è tra le piú convenienti figure del nostro tempo. È lui che riceve – e nella sua innocenza ampiamente accetta – la responsabilità delle tensioni, dei disagi, dei disadattamenti e delle manchevolezze del sistema industriale». Secondo lo stesso autore, in una prospettiva storica, le città vanno divise in tipi diversi, in base alla forma e all'amalgama. Deriva dall'insieme la grande metropoli, composta da quattro tipi di realtà urbane: la città politica, quella mercantile, l'industriale e il cosiddetto "campo", il suburbio, la periferia. Ma Roma è un'altra storia.

Numa e lo scudo caduto dal cielo

Da laico positivista, seppure umanista di spicco, Galbraith legge l'epopea romana in chiave razionale, un pregiudizio che ha destinato Roma a capitale dell'Italia unita per il suo carisma guerriero, fatale per volontà divina ad essere popolo vincente, dominatore, garante di giustizia e pace, per *urbi et orbi*. Ma già al tempo di Numa, Roma era città aperta al metafisico, al misterico, alla magia rituale, ai culti di religioni straniere allocate al pantheon romano per vicinanza culturale, Latini ed Etruschi, per *evocatio* dai popoli conquistati, Greci e Persiani, per tolleranza religiosa verso gli immigrati dai vari paesi dell'Impero, che a Roma ebbero santuari a Cibele, la Grande Madre, a Iside e Serapide, a Mitra.

Poi, nella corrente delle filosofie stoiche, ecco inserirsi il Cristianesimo, la religione che liberava gli schiavi dal servaggio, rendendo gli uomini liberi di servire una fede che propugnava l'uomo-Spirito. Città votata dunque al sacro, dai variegati *Numina* del panteismo pagano all'Io-sono del Cristo risorto, garante, con il proprio sacrificio, dell'acquisizione, da parte dell'uomo, della natura immortale.

Come avrebbe potuto una simile realtà volta al trascendente colmare il modello di città destinata a essere la capitale del vagheggiato Stato unitario che il disegno risorgimentale intendeva realizzare? Un progetto laico, liberale, costituzionale, seppure elitario, finalmente sottratto al potere secolare della Chiesa cattolica, non poteva darsi una capitale che era al contempo la roccaforte di quel potere. Angela Pellicciari, nel suo *Risorgimento da riscrivere*, sostiene che: «L'unità d'Italia è stata cucita a spese della Chiesa. Il processo storico di unificazione dal 1848 al 1861 si è svolto contestualmente a una vera e propria guerra di religione condotta nel Parlamento di Torino – dove tra i liberali siedono i massoni – contro la Chiesa cattolica».

Lo stesso concetto, espresso da Galli della Loggia, viene riportato dall'autrice nella prefazione del libro: «L'Italia è l'unico Paese d'Europa (e non solo dell'area cattolica) la cui unità nazionale e la cui liberazione dal dominio straniero siano avvenuti in aperto, feroce contrasto con la propria Chiesa nazionale. L'incompatibilità fra patria e religione, fra Stato e Cristianesimo, è in un certo senso un elemento fondativo della nostra identità collettiva come Stato nazionale». Ricercando poi i motivi ispiratori della lotta risorgimentale, la Pellicciari riporta quanto ebbe a dichiarare Gramsci, il 16 maggio 1925, nella Camera dei Deputati, riunita per votare la proposta di legge sulla soppressione della massoneria: «La massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica». E rincarando: «La massoneria è stato l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo». La battaglia risorgimentale quindi una semplice contesa tra poteri costituiti e ideologie avanzanti, oppure qualcosa di piú e di altro che aveva ispirato e animato pensatori a tavolino e agenti sul campo? La risposta, una delle tante, e forse la meno inverosimile, è che lo Stato Sabaudo, pur dichiarandosi costituzionale e liberale, abolendo gli ordini religiosi, chiudendo i conventi, sopprimendo le opere pie, privando di ogni avere gli istituti religiosi e colpendo il potere temporale della Chiesa, intendeva annientarne il potere spirituale. Un tentativo questo che aveva avuto origine nelle temperie dell'Illuminismo e aveva poi connotato le rivolte e rivoluzioni del secolo successivo e del primo Novecento, tutte all'apparenza fatte contro l'assolutismo statale ma nella realtà per sradicare dai popoli il senso religioso, la fede nel sovrannaturale e nel trascendente. Lo Spirito come opzione ideale rischiava di sparire in quei popoli e Paesi dove, come in Russia, per ragioni ideologiche, negli Stati Uniti per scelte opportunistiche, aveva ceduto alla piú cieca materialità. Questa deriva materialistica dei due popoli coinvolti nella cosiddetta Guerra Fredda aveva colpito e interessato – e non soltanto per dovere d'ufficio, essendo all'epoca segretario di stato con Eisenhower – John Foster Dulles, sin dall'inizio della sua carriera un politico scomodo e imprevedibile.

John Foster Dulles

Nell'affare di Suez – 1955-56 – si allineò con i Russi contro i britannici, i francesi e gli israeliani, e fu promotore del trattato di pace con il Giappone. Ma non era solo questo, Foster Dulles, assai conosciuto anche in Italia negli anni Cinquanta-Sessanta. Oltre che politico di buona levatura, era attivista nel Consiglio nazionale delle Chiese. In tale carica, pronunciò l'11 ottobre del 1953, nella chiesa di Watertown, di cui era pastore suo padre, una dichiarazione sulle conseguenze della Guerra Fredda e di tutti gli episodi di ostilità che mantenevano il mondo in un continuo stato di disagio e di insicurezza. Ma, cosa strana, imputò le condizioni mondiali di perenne emergenza a cause di natura non politica: «Le cose tremende che stanno accadendo in certe parti del mondo sono dovute al fatto che le pratiche politiche e sociali sono state separate dal contenuto spirituale. Tale separazione quasi totale nel mondo comunista sovietico. I governanti vi sostengono un credo materialistico che nega l'esistenza della legge morale, nega che gli uomini siano creature spirituali, nega che esistano cose come le verità eterne. Ne deriva che le istituzioni sovietiche trattano gli esseri umani considerandoli importanti soprattutto dal punto di vista di ciò che si può costringerli a produrre a glorificazione dello Stato. Il lavoro è essenzialmente lavoro da schiavi, inteso a costruire la potenza militare e politica dello Stato, di modo che coloro che governano possano affermare un potere sempre piú grande e piú spaventoso. Simili condizioni ci ripugnano. Ma è importante comprendere che cosa sia a causarle. È l'irreligione».

Strana parola, irreligione, ma è puntuale nel descrivere quello che allora gli americani e molti altri in Europa credevano fosse una condizione limitata ai Russi. Tolti i termini come sovietici e comunista, il passo può riguardare tutto il mondo occidentale e, per molti versi, tutta la cosiddetta civiltà globale. L'irreligione non è semplicemente l'ateismo, che nega il divino tout court. L'irreligione svuota di ogni dilemma non tanto morale quanto sostanziale il credere necessaria l'esistenza di un demiurgo. Ora ci sono Ikea e Amazon, Bezos e Zuckerberg. Il mondo prillava nell'etere, ora è una pizza quattro stagioni. Le uniche rimaste affidabilmente uguali negli ingredienti. Quanto alla cottura, stando a certe profezie menagramo, il 9 settembre p.v., un asteroide potrebbe carbonizzarci tutti.

Ma non sarà cosí. Dulles ci rassicura del fatto che l'irreligione è guaribile, non è una malattia irreversibile. Affatto: «Ma sarebbe un grossolano errore supporre che le forze materiali detengano il monopolio del dinamismo. Anche le forze morali sono potenti. I cristiani, certo, non credono nel potere bruto per arrivare ai propri fini. Ma ciò non significa che non abbiano dei fini, o che non abbiano dei mezzi per arrivarci. I cristiani non sono un popolo negativo, passivo e inerte. Gesú disse ai suoi discepoli di andare nel mondo a predicare il Vangelo a tutte le nazioni. Ogni nazione che fondi le sue istituzioni sui princípi cristiani non può che essere una nazione dinamica».

Ma fino a che punto gli Italiani sono nazione, a che titolo possono dichiararsi cristiani e in questo gioco di ruoli che posizione occupa Roma, essendo capitale della nazione Italia e sede del Cristianesimo? A Calatafimi, quando in un rigurgito di orgoglio i soldati di Franceschiello ingaggiarono la prima dura battaglia contro i Mille, Bixio propose una tattica di sganciamento momentaneo dallo scontro. Ma la voce di Garibaldi, sovrastando il furore e le grida dei combattenti, tuonò: «Nino, qui si fa l'Italia o si muore!».

Walter Molino «Garibaldi a Calatafimi»

Sí, forse, anzi è piú che certo: la nazione Italia è nata proprio da quel giorno e da quel grido imperioso e furente allo stesso tempo. Eroi che misero in gioco per intero e senza risparmio il tanto e il poco che avevano. Il popolo che genera questo tipo di anime può definirsi nazione. Ciò non toglie che l'impresa dei Mille, cosí come le varie insorgenze, rivolte, destituzioni ed esautorazioni dei governi assoluti, che connotarono la fine del Settecento, l'Ottocento, compreso il nostro

Risorgimento, e il primo Novecento, furono consumate nel segno non tanto dell'anticlericalismo, riferito per lo piú, ed esclusivamente, al cattolicesimo, come normalmente si crede, quanto di quel sentimento di "irreligione" di cui parlava Foster Dulles. Ossia, l'asportazione chirurgica del divino da ogni attività umana, dalla filosofia alla medicina, dalla scienza alla letteratura, in ambito universale. Ciò non solo riguardo a una particolare dottrina religiosa, ma toccando ogni fede praticata nel mondo.

Monumento ben studiato per celare l'Ara Coeli e il Campidoglio

Roma fu il principale obiettivo di questa sdivinizzazione, avendo testimonianze del sacro in ogni rudere, a partire dai resti dei popoli italici e fino ai cenobi benedettini e francescani, alle clausure. Ma i piú evidenti e meglio conservati erano i templi e sacelli della Roma quirite al suo apogeo imperiale. Il governo sabaudo, installato a unità conclusa, provvide a occultare l'Arce sacra del Campidoglio, il tempio di Giunone, l'Ara Coeli, erigendovi davanti l'Altare della Patria, ovvero la tomba del Milite Ignoto, un massiccio torreggiare di marmo sovrastante le spoglie di un anonimo fante della Grande Guerra. Anche lui, sacrificando la sua giovane vita, avrà gridato qualcosa. Ma chi riporta le urla dei massacri?

Troppe voci, troppe anime allo sbando, troppi corpi nel tritacarne impietoso che è diventata Roma, ormai una metropoli come Londra, come Tokyo, come New York. E in tutto questo bailamme incontrollabile, promiscuo, vittima della tirannia delle circostanze create ad arte dal turbocapitalismo, dal cilindro di un mago della Tv social, il coniglio, anzi il cobra di una proposta nel filone di quella mania giacobina di far pagare ai preti i guasti del Direttorio: si requisiscano gli immobili della Chiesa a Roma (e qui un elenco dettagliato con valori catastali, metrature e ubicazione) con lo scopo di allocarvi i migranti che sbarcano sui nostri lidi, ormai senza freno e controllo. Il tutto per aggiungere altri disagi a quelli già causati dalle problematiche di una realtà urbana e sociale. Ecco allora Roma scontare il fatto di essere passata da capitale di un impero che tutti i popoli comandava a capitale di una nazione che a tutti obbedisce: tedeschi, francesi, agenzie di trading, banche, borsa, ONG ecc.

Ma il peggio non è questo: entra nel gioco dei disagi metropolitani la destinazione della città a terreno di scontro di gruppi finanziari per la gestione dei servizi. L'inanità dell'amministrazione viene poi usata dai partiti politici per squalificare personaggi e fazioni, imprese e progetti. Roma non è una città alla portata di chi non è capace di brividi visitando il tempio della Magna Mater al Palatino, o ammirando la Venere Callipigia al Museo delle Terme, o la Pietà di Michelangelo a San Pietro, o nel sentire il gladio sulla pelle in attesa che il pubblico decida, pollice recto o verso, la vita o la morte. Roma attende che il suo Genius Loci si risvegli, che il Logos ispiri chi la governa, chi la abita.

Perché diventi la città universale delle fedi, confluite da molte vie nella comune Scienza dello Spirito. Solo cosí potrà assumere il ruolo di civiltà che ammaestra le genti, protegge i deboli, doma i superbi.

Ovidio Tufelli

Il fiore e il magma

Poesia

Sognando neve, la magnolia sboccia,
turibolo di umori primigeni,
stemperando le anomale caldane
di un'anomala estate. Freschi petali
per la mente che memora il velluto
di bianche mani, tenere, sapienti.
La natura ha il segreto per lenire
l'arsura con acerbi sortilegi.
Ma il vulcano non sa né può dissolvere
l'afrore della pietra incandescente
rappresa in duri cordoli nerastri.
Il suo destino è monito per l'uomo.
A bocca spalancata il monte chiede
al cielo sovrastante la calura,
affinché scenda nel suo ventre l'algida
frescura delle nuvole, a sollievo
dell'inesausto ardore di cui ferve
il magma in sonno torpido ma pronto
a liquefarsi e minacciare il mondo.

Si consumano occulti sacrifici:
le ginestre rinate dalla cenere,
ritornano combuste nell'inferno
di una vita vissuta giusto il tempo
che va da una rovina all'altra. Come
la lava fatta pomice, leggera,
pare voglia risorgere e prillare
nel vento, finché il soffio la precipiti
nell'abbraccio del mare, però cade
tra rovi e cespi d'agave, diventa
sabbia senza clessidra. Cosí, vana
è la sorte dell'uomo: male e bene,
incapace di scegliere tra il fuoco
del sangue e la dolcezza dell'amore,
tra il furore e la pace che consola.
Finché non scenda nel suo cuore in fiamme
l'eterica radianza del pensiero:
tra fiore e magma, al vento del silenzio,
la Parola non detta che sublima.

Fulvio Di Lieto

Critica sociale

L'ATTACCAMENTO AI BENI MATERIALI

Solo un sistema dialettico, privo di forza spirituale autentica, può tentare di spiegare episodi del Vangelo con il determinismo economico. Una lettura attenta del Nuovo Testamento palesa, con estrema evidenza, che il Cristo non ha mai fatto distinzione fra ricco e povero. Il suo amore si rivolge a entrambi, come dimostra l'episodio di Zaccheo. Ogni invito alla rinuncia dei beni terreni non può essere interpretato come una condanna alla ricchezza, senza alterare profondamente il significato del testo, ma piuttosto come una esortazione al superamento della brama che ci tiene avvinti alle cose materiali. Infatti Zaccheo viene invitato a distribuire solo la metà dei suoi beni, e in un altro passo è rivolto l'invito a donare soltanto "*quod superest*".

Come si può ignorare infatti che l'attaccamento ai propri beni non è peculiare solo al ricco, ma si manifesta a tutti i livelli? Basterebbe riflettere alla cura gelosa che dedichiamo, per esempio, al nostro accendisigari nuovo, senza per questo essere necessariamente dei cresi. I commentatori piú acuti dei *Vangeli* hanno identificato nella definizione "ricco" non tanto una condizione finanziaria, quanto la figura di un uomo dotato di intelligenza, di salute fisica, di capacità di realizzazione, e quindi portato a conquistare beni materiali o gradini gerarchici elevati, il quale attribuisce queste sue doti solo alla sua egoità, in un orgoglio smisurato che lo porta a dimenticare l'origine divina della sua ricchezza interiore. Infatti, nel passo del *Vangelo di Luca* ove è scritto che è piú facile a un cammello entrare nella cruna che a un ricco entrare nel regno di Dio, si prosegue: «Quelli che ascoltavano dissero: "Allora chi può salvarsi?". Ed Egli rispose: "Quello che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio"» (*Luca* XVIII, 20-34). Ci sembra chiarissimo il riferimento all'accendersi in ogni uomo della Luce divina nella sua interiorità, per superare l'attaccamento alle tenebre, piuttosto che una banale questione di quantità di moneta.

…Nell'impulso del Cristo è contenuta la soluzione del problema sociale. La sua chiave può essere trovata nella realizzazione, in un numero sufficiente di uomini, della essenza del *Logos* nella propria interiorità. Da questo atto compiuto liberamente e coscientemente (per il tramite di una ascesi del pensare, cosí come si addice a un essere moderno che ha superato qualsiasi condizionamento proveniente dal passato) può sgorgare, come da una fonte meravigliosa, la forza della socialità e della fraternità, insieme a un contenuto di idee in grado di affrontare in profondità tutti i problemi attuali.

La concezione della Tripartizione dell'organismo sociale, risultato di una esperienza autenticamente cristiana vissuta dallo Steiner, può rappresentare il contributo risolutivo al problema sociale. Contributo che non ha potuto enuclearsi nelle diverse Chiese, le quali hanno avuto invece il compito di aiutare gli uomini nei primi passi dell'antico spirito religioso verso un rapporto con il Divino, inteso come conquista dell'uomo libero.

Argo Villella

Selezione da: A. Villella *Una via sociale* Società Editrice Il Falco, Milano 1978.

I LIBERATI LIBERATORI

Ascesi

La dedizione al Divino sia di *tutto* l'essere: nervi, muscoli, visceri, ossa compresi. Dall'idea pura al "calcareo": tutto sia pervaso dalla luce divina

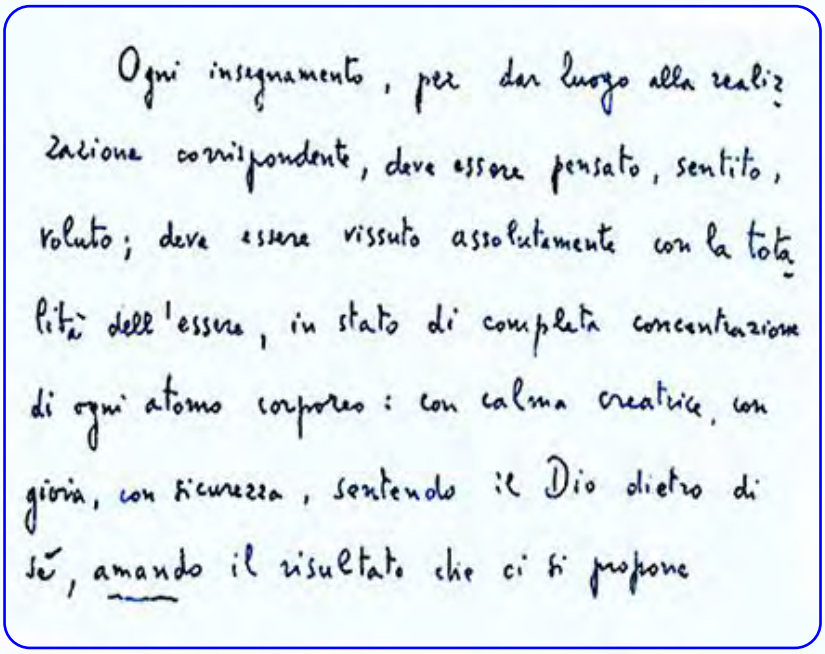
Ogni aspetto della vita, ogni crisi, ogni mutamento, ogni violenza ed ogni discordanza, non è che espressione dell'inarrestabile affermarsi dell'equilibrio cosmico, che è manifestazione divina. Anche il "male" è un aspetto di tale affermazione. Occorre dunque da prima saper riconoscere in tutto, anche in ciò che umanamente è riprovevole, una forma difforme della lenta divinizzazione del mondo, il ritmico ritorno dell'essere al Divino, attraverso il divenire. Indi, occorre operare conformemente a tale processo, divenendone fedele strumento

Il fittizio, l'esteriore, il profano è un simbolo del sottile agire del Divino nell'intimo delle cose che ne sembrano piú lontane

Il desiderio della liberazione, irresistibile, continuo, soave, calmo, ardente nel cuore, deve divenire un'abitudine dell'anima, sino a tradursi in conquista di coscienza della liberazione

Nella lotta non si è soli, anche se si è nella piú grande solitudine esteriore. Si sappia che non si è *mai* abbandonati da coloro che, in alto, attendono la *nostra* vittoria finale: essi ci assistono, anche nei momenti in cui crediamo aver perduto ogni appoggio. Chi sono essi? I liberati liberatori, coloro con cui il nostro spirito profondo è in continuo colloquio

Ogni insegnamento, per dar luogo alla realizzazione corrispondente, deve essere pensato, sentito, voluto; deve essere vissuto assolutamente con la totalità dell'essere, in stato di completa concentrazione di ogni atomo corporeo: con calma creatrice, con gioia, con sicurezza, sentendo il Dio dietro di sé, *amando* il risultato che ci si propone


Ogni insegnamento, per dar luogo alla realizzazione corrispondente, deve essere pensato, sentito, voluto; deve essere vissuto assolutamente con la totalità dell'essere, in stato di completa concentrazione di ogni atomo corporeo: con calma creatrice, con gioia, con sicurezza, sentendo il Dio dietro di sé, amando il risultato che ci si propone

Gli ostacoli debbono essere uno stimolo alla perseveranza. Lo stato di sicurezza interiore che si mantiene nell'affrontarli è una misura certa dello sviluppo raggiunto

La guarigione di un qualsiasi male del tuo corpo dipende dalla guarigione della coscienza che hai del tuo corpo: occorre che tu trasformi il modo sub-conscio di sentire il corpo, spezzando l'abitudine ad accogliere il male ogni qualvolta si contravvenga ad una norma il cui valore sia convenzionale

Ogni operazione sottile sia compiuta senza sforzo, abolendo assolutamente la tensione: occorre un dolce e penetrante moto d'amore: agire con libera levità, con calma potenza

Massimo Scaligero

M. Scaligero – A un discepolo – Gennaio 1937.

Il vostro spazio

Liriche e arti figurative

Della mia terra
gli ulivi
sono saggi antichi
da povertà e vecchiaia
modellati
di nodi e rughe.
Forti radici
nella terra profonda
cercano l'acqua di vita
e ricchi sono i frutti
per gli umani.

Alda Gallerano

Carmelo Nino Trovato «Cristalli silenti – La porta sul giardino»

Domani

Il Mistero
sarà
semplice.
Io
sarò
in Me
e nulla
sarà
sprecato.

Risposta

Sopra di me,
il cielo stellato;
dentro di me,
l'universo,
con l'unica sua
semplice
legge.

Stelvio

Memoria

Ponete fine all'esilio
dèi del cielo
ridatemi la bellezza
patria
immortale del vero

e l'armonia segreta

nell'incomparabile grazia
dei tratti possenti
di Pallade Atena
dai cieli stellati
sapiente
di rotte
per navi
altrimenti sospinte
ad estremi
desolati naufragi.

Nel sentore di un intimo
fiore
ninfe d'ingenuo candore

delicate tessono
per incanto e grazia

volto di me ben altro,
che come universo Io
ancora si leva
alto nel sole
prossimo e insieme distante
a questa mia refrattaria
irrilevanza.

Ed è
assenza radiosa la meta
ai primi passi dell'alba
che si sciolgono
dai fossili vuoti
del tempo
in musica d'onde e di luce
verdazzurra
tra le vele del vento
argivo.

La Flo'

Time-free Zone

In via sperimentale, aboliti orologi e sveglie e instaurata la prima "zona senza tempo" del mondo nell'isola di Sommarøy, un villaggio di pescatori presso Tromsø in Norvegia. E ciò per riassestare negli abitanti i bioritmi stravolti dall'irregolarità della luce solare che alterna sei mesi di buio a sei mesi di chiarore, con il famoso sole di mezzanotte.

Basta pendolo e sveglia,
clessidra e meridiana,
la Norvegia si sveglia
senza gallo e campana.
Il tempo, ricordate,
di secondi e minuti,
ha le ore contate,
squilli e rintocchi muti.
Questa la novità:
chi vuol dormire dorme,
in piena libertà
senza scadenze e norme.

E chi vuole vegliare
adesso lo può fare,
può suonare il violino
alle due del mattino,
tanto lassú è la luce
che la danza conduce,
e il bioritmo si adegua
dosando sgobbo e tregua.
Potessimo quaggiú
non misurare piú
che il tempo della festa
per la vita assai mesta.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

Sogno N. 2 - Un'altra faccia per la Luna

Il sogno numero due è completamente diverso dal primo; qui non ci sono dimensioni abnormi o prospettive falsate da analizzare, ci sono solamente concetti da capire e, cosa piú importante ancora, da saldare assieme onde trarre delle deduzioni. Capire è solo una prima fase, una base necessaria, *sine qua non*; serve per lavorarci e costruire qualche cosa. Se quel che verrà cosí eretto integrerà, magari anche sviluppando e abbellendo, i concetti che lo sorreggono, allora il lavoro potrà dirsi proficuo.

Nel sogno mi ritrovai a venir interrogato. Penso fosse un esame di logica o qualcosa del genere. Ma di quale logica posso parlare? Non credo sia indispensabile metterci l'aggettivo qualificativo: era un esame, una discussione tra allievo e insegnante e basta. Come orientamento a grandi linee il tema centrale era "Fino a qual punto è lecito interpretare?".

La cosa si svolse piú o meno cosí. Nella parte che segue dovrei riportare i periodi discorsivi distinti per far comprendere quel che mi veniva richiesto e quel che via via rispondevo, ma per essere un sogno, e quindi trattandosi in definitiva di me stesso implicato in entrambi ruoli, esporrò il dialogo senza badare troppo a questa prassi. In fondo, sognare è un parlare con se stessi, il che non implica, come a volte si crede, che non si scoprano cose nuove e che non sorgano divergenze.

Voglio inoltre precisare di aver ricevuto dal sogno delle impressioni vaghe e non dettagliate, ma sono state sufficienti a ricomporre il ricordo e dare sostanza a questo scritto.

– Prendi un concetto per il quale senti di avere una buona disposizione interiore.

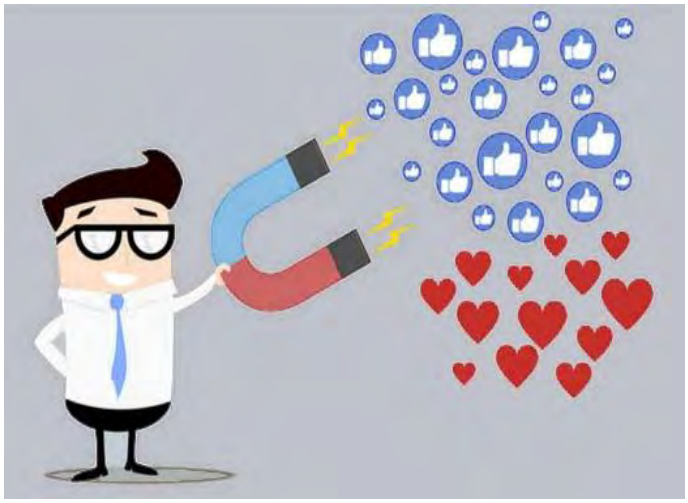
– La libertà?

– Va bene, prendiamo la libertà e facciamo dei ragionamenti. La libertà è un punto d'arrivo? Un traguardo da raggiungere? Se lo è, avrà allora il suo polo opposto. Quale? La schiavitú, il totale asservimento a qualcosa di esterno? A una volontà che non ha niente a che vedere con la tua?

– Come qualsiasi altro uomo, non conosco la libertà, nel senso che non m'illudo di averla sperimentata appieno, ma so che la sua idea sta nel cuore di ogni essere vivente, ed è legata ad una specifica volontà umana di conseguimento.

– Quindi è una specie di percorso che tutti in qualche modo, cosciente o meno, stiamo attuando; detto cosí ricorda la vita in genere, nel suo significato piú ampio, e nel contempo anche l'evoluzione, che è di certo un fattore della specie, ma soprattutto è un indizio di libertà, nella misura in cui il soggetto diventa consapevole di percorrere un cammino, nel quale vi sono molte regole prefisse ma molte altre tutte da inventare, lasciate completamente al criterio del grado di decisionalità individuale. In ogni punto del percorso, esiste l'evenienza che le seconde integrino le prime creando nuovi scenari. Se però scattiamo un'istantanea e fotografiamo un'unica minuscola porzione di percorso esistenziale, da tutto questo non ne ricaveremo granché... Tutt'al piú possiamo, con la nostra sensibilità di uomini, lasciare ai posteri una testimonianza di ciò che siamo stati in un particolare momento del cammino, in quell'attimo, magari solare e traboccante di vitalità, ma sul quale i tormenti del dubbio incombono e si abbattono al punto da stravolgere i fasti allegorici, trasformando in dramma la particolare rappresentazione pur cosí faticosamente raccolta e illustrata. Leggendo la biografia di Paul Gauguin e tornando poi al suo dipinto

“Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?”, i nostri pensieri non tarderanno a confermarci una verità fondamentale: il destino di ogni uomo che trascuri il concetto dell’IoSono, e volontariamente lo ignori, non può che reclinare su se stesso. La disperazione del singolo non troverà nemmeno nelle forze della natura piú semplici e pure un rimedio efficace all’incubo tetro di un *cupio dissolvi* che continuerà a rodergli dentro e finirà per portarlo via con sé. Le nostre storie, per quanto diverse, non offrono panorami di felicità a buon mercato nemmeno trasformando la nostra esistenza in una lunga vacanza ai Tropici. Cerchiamo comunque di ovviare con le distrazioni, in questo siamo diventati validi maestri. I piú abili vengono chiamati “*influencer*”. Eppure, se si osserva con attenzione, non c’è al mondo dissidio o contrasto che non nasconda un motivo di fondo molto diverso da quello scelto a pretesto della lite. Volutamente staccati dalla vita dell’Io, diventa allora giocoforza ricorrere alla continua menzogna, con se stessi e con gli altri, per sostenere le improbabili tesi nelle quali cerchiamo di avvolgere situazioni e circostanze, asservendole alle motivazioni piú fantasiose, fin tanto che non ne veniamo avviluppati pure noi (*influencer* compresi), che allora ne restiamo confusi, smarriti, quasi inebetiti dalla contrarietà dei fatti, avendo da tempo rimosso dall’anima il ricordo di tutto quello che ci siamo concessi di non fare. Troppo spesso abbiamo confuso quel che sta al centro dello Spirito individuale con l’ambiente di vita e di relazioni che ognuno ha costruito per sé, magari sostenendo che non era proprio per sé ma anche per la famiglia, per i figli, o per gli amici, o per i congiunti di un’unica idea, politica o religiosa o sociale che sia. Abbiamo speso molto in energie psicofisiche e in risorse materiali per difendere il nostro costrutto e renderlo nel tempo sempre piú forte e potente. Sembrava cosa buona e giusta. Cosí facendo abbiamo dimenticato ciò che sarebbe stato veramente da difendere e da curare. Lo abbiamo dimenticato al punto di non poterlo piú afferrare chiaramente, se non – per qualche breve lasso di tempo, tra lacrime e gramaglie – quando qualcosa che credevamo nostra ci viene sottratta per sempre. Ma un tale soffrire non controbilancia la voragine di inadempienze che nel frattempo si è accumulata e che, nel nome di una libertà, sciolta dalla scusa di predestinazioni rocambolesche e da esiti di lotterie dalle dee bendate, ci richiede ora – in questo preciso momento – il saldo a pareggio. Le cose buone e giuste non hanno mercato, ma costano parecchio. Abbiamo accennato alla logica; quante logiche credi di conoscere? Con quale aggettivo pensi di poter definire la logica piú bella, piú forte, piú valida di tutte?



– Vediamo: c’è la logica precisa, matematica, c’è quella astratta, quella dialettica, quella analitica, quella della mente e quella del cuore… A tutte corrisponde un aggettivo; ma da un po’ di tempo in qua, ho cominciato ad apprezzare l’aggettivo “pulito”; ecco, sí, credo che la migliore logica sia quella che, avvalendosi di un pensiero pulito, sia essa stessa pulita.

– Va bene, può andare, ma cosa intendi per “pulito”? Perché, detto cosí, si potrebbe semplicemente capire “non sporco”.

– Beh, non sarebbe un grave errore. Certo, qui la parola “sporco/pulito” deve avere una qualificazione morale, sennò diventa presto confondibile. Pulito è in sé molte cose: come il cielo, se è pulito è anche terso, senza nuvole, e perciò è chiaro, luminoso, profuma di buono, fa luce, aiuta a comprendere, a creare nuovi pensieri. E infine “pulito” è un aggettivo che mi è particolarmente caro

perché non è altisonante, non è appariscente, non eccede né vuol presumere: è un aggettivo modesto, e in questo ha la sua dignità, tanto piú efficace quanto piú salda. E sulla logica del cuore? Che ne sai? I tuoi affetti, i tuoi sentimenti, positivi e negativi, ti hanno aiutato a capire meglio la vita e te stesso?

– Francamente parlando, non ne sono certo, ma per il livello in cui mi ritrovo, posso dire che mi hanno combinato parecchi pasticci in passato. Ora, muovendomi con maggior cautela (e data l'età non mi è difficile, anzi, sono obbligato a farlo) ci vado piano, con circospezione; non metterei la mano sul fuoco per tutti quegli stati emozionali dei quali si parla molto in giro, come fossero l'unico modo di sentirsi vivi...

– Allora possiamo sintetizzare le tue opinioni sulla libertà, col dire che non c'è nessun traguardo da raggiungere, ma che piuttosto ci sono molti percorsi da compiere. È cosí?

– Mi sta bene, ma cosa c'entra questo con la logica del cuore?

– La cosiddetta logica del cuore è legata al cammino di liberazione come nei vecchi manuali dell'arte militare (un tempo la chiamavano cosí), la strategia era posta in stretto rapporto alla tattica. Quest'ultima aveva il compito di trovare il modo migliore per eseguire l'azione programmata, la prima invece doveva tener conto delle circostanze (possibilmente tutte) nelle quali l'azione si sarebbe dovuta espletare.

– Sarebbe dire come volontà e sentimento?

– La cosa è un pochino piú complessa, ma direi che ci siamo: non ti devi dimenticare però che soltanto il pensiero può farti sapere se è corretta la direzione e l'obiettivo della tua volontà, e se la tua anima li saprà appoggiare con tutte le sue forze al momento opportuno, e per quanto tempo sarà in grado di farlo. Ti pare "pulito" questo pensiero?

– Sí, anche se non mi sono mai prefisso obiettivi militari o civili...

– Ma per chi va in giro di notte, anche le pozzanghere riflettono la luna. Sei libero di pensare che la luna stia tutta lí, in quella piccola immagine d'acqua tremolante e passeggera, oppure preferisci quella che Leonora cosí descriveva a donna Ines: «*Tacea la notte placida e bella in ciel sereno, la luna il viso argenteo mostrava lieto e pieno*»? (http://bit.do/e2Uh3).

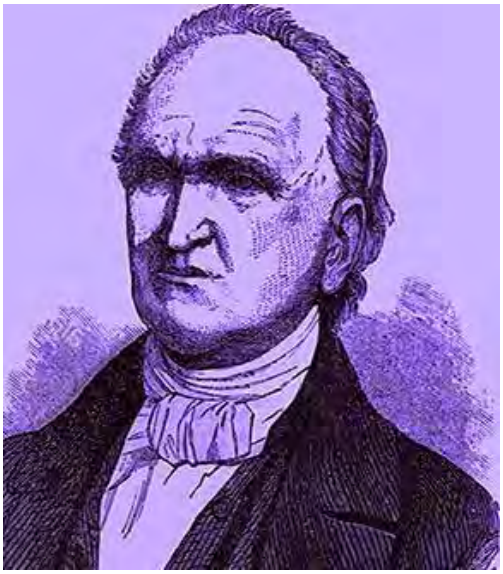
– No, beh... ma adesso, che c'entra la luna e quelle signore?

– Se la strada della libertà è lastricata di parziali liberazioni che si susseguono una dopo l'altra e se la vita dei sentimenti umani si ritiene capace di percorrerla costi quel che costi, allora forse la luna cesserà di nascondere i suoi molteplici segreti, non credi? Altrimenti come farà Leonora a sapere chi sia il suo Trovatore?

– Quali segreti? Quale Trovatore? Non facciamo scherzi. Ci hanno raccontato che l'uomo è stato sulla Luna e ci dicono che sulla sua superficie ci siano ancora le impronte di Armstrong che vi ha perfino infisso la bandierina degli U.S.A. Altro che melodramma verdiano!...

– Bel colpo! Ma forse, all'epoca, non avevi ancora ascoltato la storia del reverendo Hanson... Ora però, scommetto che sei sul punto di rievocarla; quando l'hai udita per la prima volta ti aveva colpito. Puoi riassumerla se ti fa piacere.

– Ma sí, è bello raccontare storie che svelano qualche particolare moto dell'anima. Le ritengo istruttive. Dunque, la storia viene da un programma che molti anni fa la radio mandava in onda poco prima di mezzanotte; aveva infatti per titolo "Il racconto di mezzanotte". Spesso, in attesa del notiziario delle 24, mi capitava di passare una decina di minuti (già sotto le coperte, a luci spente, con radiolina e auricolari) in compagnia di questa trasmissione che, devo ammettere, pur nel breve tempo impiegato, riusciva a condensare bene racconti di autori vari, quasi tutti improntati ai "guazzabugli" che fioriscono, o infestano, a seconda del punto di vista, le interiorità umane.



Il reverendo Hanson, da poco arrivato a Londra (siamo sul finire del XVIII secolo) era un uomo vigoroso, energico e, cosa che allora non guastava per un ministro del culto, era pure un gran predicatore, di quelli che ti affollano la chiesa, fanno abbassare lo sguardo ai fedeli maggiormente vivaci, e arrossire piú di qualche paio di orecchi indiscreti. Il Vescovo, che l'aveva richiesto da tempo, esultava per il meritevole acquisto, e nel dargli il benvenuto in diocesi, una volta fatte le debite consegne, l'aveva anche abbracciato come un figlio (beninteso adottivo).

In effetti, il reverendo non tradí le aspettative spirituali né quelle umane che spesso si accompagnano alle prime, creando cosí a volte luci, a volte ombre, e altre ancora un miscuglio poco omogeneo di entrambe. Non essendovi al momento un alloggio libero nella proprietà canonica, egli aveva preso sistemazione al quarto piano di un edificio poco distante dalla chiesa comandata: due semplici stanze pulite e disadorne ma ricche di tonificante spartanità, che una vedova aveva volentieri messo a disposizione della diocesi ad un affitto quasi simbolico.

Cosí il reverendo Hanson cominciò il suo insediamento nella società londinese, e in quanto pastore di anime si prodigò con entusiasmo e grande zelo a tutte le richieste, generalmente d'indigenza, di sofferenza e di dolore, che il suo gregge gli trasmetteva, vuoi nel segreto del confessionale, vuoi per esplicita istanza, per altro ampiamente documentata da situazioni obiettivamente individuabili.

Egli si dedicava alla sua opera (che sosteneva essere opera di Dio e non sua) dall'alba al tramonto, senza fermarsi mai, se non nelle dovute soste del rito, della preghiera e della meditazione, in cui tuttavia le forze psicofisiche non vengono risparmiate, come sostengono alcuni moderni miscredenti, bensí coinvolte e impiegate a dismisura, forse anche oltre il fatidico cento per cento.

Nel tramontare del suo secolo in corso, il rev. Hanson si stagliava in controluce come profilo dominante, ieratico; donava il meglio di sé e circondava la sua parrocchia (comprese le anime ivi racchiuse) di un velo spirituale di paterno protezionismo, forse non del tutto programmato ma sicuramente accolto con favore da quanti se ne sentivano orfani da un pezzo.

Nelle poche ore della sera che gli restavano prima di coricarsi, dopo una cena piú che frugale, fatte le preghiere del giorno, modulate sulle esperienze trascorse nonché sui propositi del da farsi per l'indomani, aveva avuto modo di osservare, attraverso l'unica finestra della stanza, il panorama, o per lo meno lo scorcio di panorama della città, sostanzialmente composto dalla casa di fronte, dal tetto della medesima e da un po' di cielo che, data l'ora, era sempre buio.

Aveva intravisto una finestra dirimpetto, al terzo piano, posta quindi a un livello piú basso del suo, restare illuminata per buona parte della notte. Incuriositosi, aveva appurato che si trattava della camera da letto di una signora, in cui si era imbattuto piú d'una volta per le strade nel piccolo rione, intenta a fare la spesa o a svolgere altre incombenze. Non trattandosi tuttavia di una frequentatrice della chiesa, non gli era mai sorto il motivo di salutarla né tanto meno di intrattenersi con lei.

Si trattava di una signora, o signorina, ancora giovane, né bella né brutta, se vogliamo essere precisi anche con il canone estetico, tenuto sempre in debito conto la disparità di gusti e opinioni; portava sul volto un'espressione apatica, quasi assente, che conferiva una nota d'indolenza alla sua figura snella ed elegante; sembrava che non sapesse mai bene da quale parte dirigersi, ma al contempo di non aver bisogno dell'aiuto di nessuno per farlo.

Alla sera passava molte ore a letto, avvolta nella vestaglia da camera, a leggere prima dei giornali e poi qualche libro. Per quanto dotato di buona vista il reverendo Hanson non era riuscito a scoprire in quali letture ella amasse immergersi, al punto di sacrificare tutte quelle ore di sonno. Pazienza per lui, che aveva la fede e le incombenze del pastore attento e amorevole, e che quindi le ore piccole se le faceva tra rosario e breviario, ed era giusto cosí, ma lei... beh! Lei insomma, con quei giornali... quei libri... e poi, c'era anche dell'altro. Oh, Signore Benedetto!

Nulla di grave, ma la signora (o signorina) dirimpettaia, f u m a v a ! Proprio cosí. A letto di sera, con quella vestaglia che ora lasciava scoperto un braccio, ora una caviglia, lei fumava. Placidamente. Candidamente. Niente di grave, per l'amor del cielo! Durante il seminario anche lui aveva dato qualche tiratina di fumo a una sigaretta offerta (occasionalmente, eh!) dai compagni di studio; ma lei, lei le sigarette andava proprio a comperarsele, e di sera, distesa sul letto, tutta comoda, a volte anche un pochino scomposta, se le fumava una dopo l'altra.

No, questo al reverendo Hanson non poteva andar bene; prima di tutto, per la di lei salute. Ma del resto, cosa può fare un povero pastore di anime di fronte ad una donna, non parrocchiana, diciamocelo, forse laica, magari atea, che decide di rovinarsi i polmoni in quel modo! Se si abbandonava cosí mollemente a quel vizio, chissà quali altre forme di abuso, o di depravazione potevano nascondersi dietro quel faccino in apparenza (solo in apparenza) tranquillo e scostante. Chissà quali altri tormenti covava nell'anima; era forse una di quelle persone che pur avendo bisogno di aiuto spirituale, se lo vietavano per una forma repressa di orgoglioso pregiudizio?

Questi pensieri faticosi, quasi brutali ma ispirati a compassione, a una *pietas caritatis* d'ordine superiore, eppure tormentosi oltre modo nel loro incessante brulichío, passavano veloci per la testa del rev. Hanson frastornandolo, rendendolo incapace di opporsi al loro incessante martellamento; e quel che v'era di peggio, era che piú cercava di scansarli, piú gli si affollavano impertinenti e costrittivi come incubi irrisolti venuti da un oscuro passato.

Dicono che il tempo lenisca tutte le ferite, ma ogni regola ha le sue eccezioni. La cosa peggiorò di giorno in giorno, o meglio di notte in notte, e la vita del rev. Hanson non fu piú quella di prima. Anche i suoi numerosi fedeli, che non si perdevano nemmeno una delle sue prediche e si erano ormai abituati a suggere dai suoi sermoni il nettare vitale di un compiaciuto conforto animico, dovettero presto accorgersi che qualcosa di misterioso ed inquietante era accaduto al loro eroe in abito talare.

Infatti egli non perdeva occasione per inveire pesantemente contro i costumi e le dissolutezze dell'epoca (intendendo probabilmente di tutte le epoche, ma quella corrente – sosteneva – era diventata di gran lunga la peggiore) deprecava con durezza ogni forma di emancipazione femminile, e soprattutto la sfacciataggine di quanti (o quante) infischiandosene della loro stessa salute, avvelenavano l'atmosfera degli altri con odori, aromi, profumi e pestilenze tabagistiche.

Argomento quest'ultimo il cui senso sfuggiva alla comprensione di molti, ma veniva comunque accolto in base alla regola puramente prammatica dell'*ipse dixit*. Avviliva in particolar modo i fumatori, i proprietari di tabaccherie e i venditori di cosmetici, che non riuscivano a far quadrare i loro bilanci coi princípi delle Sante Scritture, e, di contro, faceva invece rialzare la cresta a vinai, osti e bevitori assidui, cui non pareva vero l'esonero dal ruolo antisociale di untori del Male e di istigatori alla perdizione.

Tutto si concluse in una notte del periodo d'Avvento. Dal pomeriggio imperversava sulla città un maltempo con pioggia, neve e raffiche di vento tali che, se non si poteva dire bufera, ci andava però vicino. Alle due di notte qualcuno scampanellò con impeto e (dobbiamo dirlo) con scostumata insistenza al portone del Vescovado. Preoccupatissimo, avvoltolatosi alla meglio in un impermeabile di fortuna e reggendo una lampada di servizio giacché nel rione era pure saltata l'erogazione elettrica, sua Eccellenza andò ad aprire. Sconcertato, sbigottito, sia per l'ora che per il sonno interrotto di soprassalto, si trovò a fissare il volto pressoché irriconoscibile del suo sacerdote prediletto.

Bagnato fradicio, scarmigliato, senza toga né ombrello, con una mano fasciata che grondava sangue misto a pioggia, gli occhi stralunati da uno sguardo acceso di demenza febbrile, il reverendo Hanson rese al suo superiore l'ultimo rapporto parrocchiale: «Lei se ne stava lí, a letto e a fumare come sempre, ma il Signore mi ha dato la forza, e io ho spaccato la finestra col pugno».

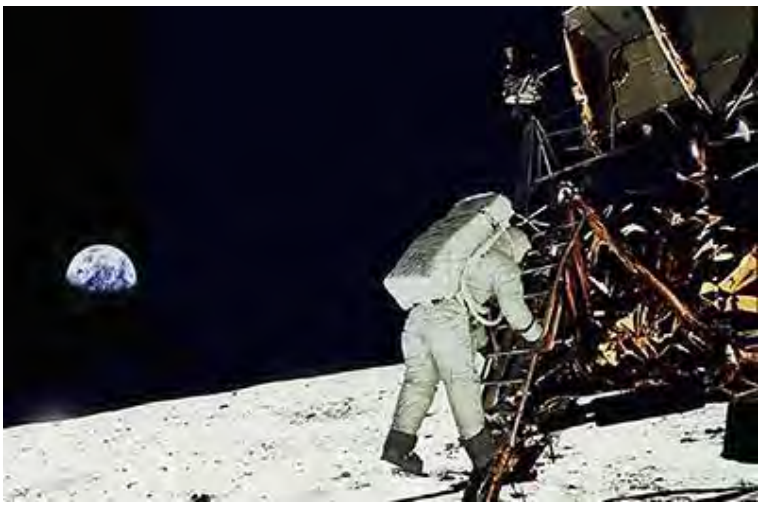
– Orbene, chiudiamo qui la storia (che avresti anche potuto raccontare in breve, ma hai voluto curarla minuziosamente, te ne do atto): tuttavia, a me, adesso, preme una sola cosa: prendere in considerazione l'espressione del volto in quella particolare circostanza.

– Ah, sí, certo, la faccia del reverendo…

– No, no, mio caro, sei fuori pista. A me interessa il volto, anzi è opportuno dire l'espressione stampata sul volto del vescovo.

– Beh, ma nel racconto non se ne parla. Finisce cosí, e dell'espressione che avrebbe potuto avere il vescovo non si fa parola. Anche perché – immagino – ciascuno potrà facilmente figurarsela per conto suo…

– Ed è proprio qui che ti voglio. Consideralo pure una specie di test aggiuntivo. Saresti in grado di riprodurre con il tuo viso (immagina di avere uno specchio davanti) quella particolare espressione che dovrebbe poi essere una sintesi delle varie emozioni concomitanti a comporla?
– Non so, non saprei, non mi trovo in quella circostanza...
– Ma l'hai pur raccontata a lungo, e hai saputo far capire con precisione le componenti dello stato emotivo del pover'uomo, colto di sorpresa in quella notte di tregenda. Ripàssale in rassegna.
– Beh, mi pare che ci fosse imbarazzo, diffidenza...
– Come sarebbe a dire imbarazzo e diffidenza! C'era molto di piú, no?
– Allora diciamo che c'era... del tormento?
– Ecco sí, meglio. Il tormento c'era di sicuro; ma poi?...
– Poi c'era la rabbia, no, la rabbia magari no; c'era invece la paura ecco, sí c'era molta paura.
– Ed infatti possiamo immaginare che lo spavento sia stato notevole; allora, va bene, tormento, paura, e poi?
– Sorpresa, amarezza, imbarazzo, disgusto?
– Bene, vai avanti...
– Forse anche un po' di compassione?
– Beh, sai, essendo un vescovo, forse un briciolo di compassione ci stava.
– Sí, sí, magari poca, solo un'ombra...
– Diciamo una sfumatura. Riassumiamo dunque l'essenziale: sorpresa, amarezza, disgusto, sgomento. Quattro turbative drammatiche, poi un minimo di compassione tanto per edulcorare la mistura. E che ci manca ancora per l'*en plein*?
– Ci manca... Ci manca... Mah, sinceramente non saprei.
– Ci manca la sofferenza! Non una sofferenza qualunque però, ma una particolare, speciale sofferenza: quella che nasce soltanto dalla consapevolezza (in questo caso acquisita fulmineamente) di non aver fatto quello che si sarebbe dovuto e potuto fare per evitare il disastro. Questo anche un vescovo lo capisce, se non come sacerdote, almeno come essere umano.
– Caspita, è vero... Non ci avevo pensato, ma mi pare... mi pare valido, completa il quadro. La sofferenza era, ed è, quindi, necessaria.
– Diciamo inevitabile. Poi, dura quel che dura; ma finché c'è, opera nell'anima, e sono molte le cose che, dopo, possono mutare aspetto e presentarsi in modo completamente diverso.
– Per esempio?



– Tieni ferma l'immagine del volto del vescovo cosí come l'abbiamo ricostruita or ora e trasportiamola a cinquant'anni fa. Precisamente nel momento in cui ci mostrarono *il modulo lunare di Apollo 11 che appoggiava le sue "zampe" sulla polvere e le rocce della Luna.* In Italia erano le 22.17 di domenica 20 luglio 1969, tanto per la cronaca.
– Non capisco...
– Forse capirai. Succede spesso di non capire tutto subito. Però qualche volta

succede anche il contrario. Dipende dalle cognizioni elaborate, e ancor prima dalla qualità del pensiero impiegato per coglierle. Di fronte a quella notizia entusiasticamente diffusa dalle fonti d'informazione del pianeta, davanti al tripudio delle popolazioni fondato sulla certezza che all'uomo si erano spalancate le porte dell'universo e che si era guadagnato il diritto di accedere alle esplorazioni spaziali, con la potenza del suo genio e l'impeto eroico delle sue doti, c'è stato qualcuno che ha rivolto verso questa umanità festaiola, un'espressione simile a quella che abbiamo dedotto dal volto del vescovo: qualcosa, nel suo insieme, lontano mille miglia dall'ebbrezza e dall'isterismo di massa che, per la circostanza, ravvolse un numero sorprendente di persone. Purtroppo anche la creduloneria è fase del processo cognitivo, almeno come punto di partenza. L'errore, in questo caso grave, può trasformarsi in catastrofe se si trova comodo restarci dentro.

– In sostanza tu vorresti dirmi che l'uomo non è mai arrivato sulla Luna?

– La cosa è sottilmente ma fondamentalmente diversa. Quella cosa, o quel luogo, dove l'uomo è arrivato, non è la Luna. Tutto qui.

– Vorresti farmi credere che è tutta una montatura, una messa in scena con effetti speciali?

– Diciamo che il credere di aver raggiunto la Luna si fonda su una serie di supposizioni, meccanicamente concatenate secondo le percezioni dei sensi. Soltanto che quella non era la Luna, né avrebbe potuto esserlo. Domandati se tutti gli addetti e gli operatori alla missione astronautica siano stati in perfetta buona fede. Domandati se nel resto del mondo c'era Qualcuno cui era noto il tragico errore di commistione al quale stava partecipando l'equipe dell'Apollo 11. Quale immagini possa esser stata l'espressione del volto di quel Qualcuno di fronte agli eventi che si compivano, e che venivano divulgati in contemporanea per tutto il mondo, nei quali, tra l'altro, il telecronista nazionale, Tito Stagno, tentò di scalare l'apice della fama giornalistica?

Tito Stagno

–Invece io mi voglio chiedere chi sia il vero autore di questa diabolica sceneggiatura che a questo punto minaccia di rimanere fissata e irrisolta per i secoli a venire. Chi è? Qual è la sua natura? Perché l'ha fatto?

– Data la situazione in corso, non ha senso porsi domande di questa portata, non oggi almeno, non qui, non in questi termini. Ma se insisti, potrei svelarti che gli Autori erano almeno in due. Agivano in coppia. Loro sí che provenivano dalla Luna. Da quella vera.

Fine del Sogno numero 2.
Risveglio.

Angelo Lombroni

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La sterile ragion d'essere dei Partiti

Carissima Vermilingua,

tornando al nostro aggiornamento strategico, è doveroso riassumerti la prosecuzione dell'intervento di nonno Berlicche nell'Antro Magno della Furbonia University, da cui mi ha interrotto il pressing di Fàucidaschiaffi. Si tratta di un punto saliente che, ti sarà chiaro in séguito, ha in un certo senso portato ad una imbarazzante introspezione tutti i demoníaci rappresentanti dei Partiti presenti.

Dopo aver sottolineato che il "trattenere gli uomini nella superstizione scientifica" è solo uno dei mezzi di cui dispone il nostro terrifico Arconte delle Tenebre per rendere la sua futura incarnazione efficace, oltre che possibile, il Nonno è passato ad esaminare un'altra di queste modalità propedèutiche.

Possibilità sempre offerta dalla superficialità del pensiero scientifico attualmente in uso presso le nostre caramellate caviucce: giunto ad essere cosí raffinato – persino nelle masse incolte, mentre un tempo lo era solo nelle élite colte – da non poter in alcun modo pervenire a realtà concrete. Specialmente se applicato al loro sistema sociale, perché con un siffatto pensiero concettuale astratto si può logicamente dimostrare altrettanto bene, e senza alcun inganno, una cosa ed il suo esatto contrario. E, naturalmente, ho registrato tutto nel mio immancabile moleskine astrale.

Nonno Berlicche: «Un altro mezzo di cui [l'Arconte] dispone è quello di attizzare ogni inclinazione degli uomini a scindersi in gruppi, a dividersi in piccoli raggruppamenti. Non avete che da constatare nella vita attuale l'importanza assunta dai Partiti, da questi spinosi gruppuscoli coalizzati gli uni contro gli altri».

Fortunatamente, Vermilingua, ancora le nostre colazioncine emotive neppure sospettano una tale possibilità… se escludiamo gli odiatissimi Agenti del Nemico. Ti copincollo un esempio.

Agente del Nemico: «Riconoscerete, se siete senza pregiudizi, che questi Partiti non sono spiegabili attraverso le semplici leggi della natura umana. Quando gli uomini, un giorno, vorranno spiegare logicamente la recente Guerra mondiale, non vi perverranno facendo appello solamente

ai contrasti umani. Vedranno che ciò è impossibile, vedranno di non poterla comprendere muovendo da ciò che esiste sul piano fisico: è questo, correttamente, un caso in cui si mostra chiaramente come lavorano le potenze extra-umane, le potenze arimaniche. Tali potenze arimaniche si scatenano ovunque sorgano litigi, discordie tra i gruppi umani. E su cosa riposa la maggior parte delle discordie umane?».

Fiamme dell'Inferno Vermilingua! Nonno Berlicche, spiegandocelo con le sue successive esemplificazioni, ha dato un forte colpo al nostro orgoglio tribale. Tuttavia non possiamo che prendere coscienza del fatto basilare favorevole sottostante – il pensare scientifico, concettuale astratto – e impegnarci con ancor piú tigna sul paludoso fronte terrestre nel suscitare queste discordie, questi litigiosi battibecchi sterili e improduttivi tra i vari Partiti dei nostri antipastini animici.

Un esempio tra i tanti fatti dal Nonno è tratto dagli ultimi due secoli, tempo terrestre, della loro recente storia e riguarda la figura di Karl Marx quale stella polare orientatrice del Proletariato moderno di fine '800 e inizio '900. E di come la sua teoria si sia diffusa in esso come uno tsunami.

Nonno Berlicche: «Esaminate la letteratura marxista, la cui abbondanza è pressoché incommensurabile… Vi troverete il tono abituale delle considerazioni scientifiche, utilizzato nel modo piú pertinente. Tutto, nel marxismo, è strettamente dimostrato; cosí strettamente che molti, che non ne sarebbero stati colpiti, sono caduti nella sua trappola».

A te Vermilingua – che hai sempre bigiato le lezioni sulla storia delle nostre fettuccine emotive al fine di arricchirti con i tuoi arítmici tour nelle Malebolge, con Ruttartiglio come primo tamburo – ne riassumo lo sviluppo. Inizialmente questa teoria si è diffusa presso il Proletariato, certo. Ma in séguito, nonostante fosse fortemente riprovata dalla scienza universitaria dell'epoca, ha coinvolto un certo numero di docenti che non sono sfuggiti alla scientificità della sua logica. E che non se ne sono potuti liberare perché convinti della correttezza dei ragionamenti da essa portati.

Nonno Berlicche: «In effetti, con la mentalità e i metodi dell'attuale pensare, si può dimostrare il marxismo rigorosamente. La Borghesia non ha avuto il suo Karl Marx, per fare la dimostrazione contraria. Tuttavia, cosí come si può dimostrare da un punto di vista marxista il carattere ideologico del Diritto e del suo utilizzo, la teoria del plusvalore ed infine il marxismo storico ecc., cosí altrettanto si può, sotto tutti i punti di vista, dimostrare il contrario».

Infatti, Vermilingua, sarebbe stato del tutto possibile – se non ci avessimo messo una pezza noi della Furbonia, *tiè*! – che un Karl Marx "borghese" avesse dimostrato del tutto altrettanto rigorosamente, scientificamente, l'esatto contrario di ciò che Marx ha dimostrato. E questo senza alcun inganno, senza alcun trucco ma attraverso ragionamenti giustificati e privi di difetti logici.

Allo stesso modo oggi, a inizio terzo millennio tempo terrestre, senza trucchi e senza inganni si può sostenere indifferentemente e scientificamente (*slap, slap*) ragioni polarmente opposte:

a) quelle dei Partiti che vogliono il predominio incontrastato della squilibrata e unilaterale Società gassosa a traino economico, come antídoto ai guasti antisociali (le diseguaglianze tra le varie Comunità umane) provocati dalla precedente e altrettanto squilibrata e unilaterale Società liquida a traino politico;

b) quelle dei Partiti che vogliono il predominio incontrastato della squilibrata e unilaterale Società liquida a traino politico, come antídoto ai guasti antisociali (la distruzione ambientale sul Territorio planetario) provocati dalla succedente e altrettanto squilibrata e unilaterale Società gassosa a traino economico.

Tuttavia non dobbiamo crogiolarci nell'autocompiacimento come spesso, a suon di nerbate sul groppone, ci esorta implacabile nonno Berlicche. C'è continuamente in agguato l'inciampo imprevisto dietro l'angolo: e non sempre siamo noi Bramosi pastori della Furbonia a giocare a gamba tesa. Leggi qui!

Agente del Nemico: «L'intelletto attuale, lavora su di un piano superficiale, e non discende nelle profondità dell'esistenza. …E ci si può battere gli uni contro gli altri in nome di princípi ugualmente eccellenti, o egualmente malvagi. …Tali sono le opinioni che difendono i diversi Partiti. L'uomo che non se ne avvede, si lascia imbrigliare in un certo Partito per ragioni di educazione, eredità, posizione sociale o per altre circostanze e crede – sinceramente, dice – alla forza dimostrativa dei princípi che proclama il Partito nel quale egli si "ingloba". Combatte allora altri uomini che nell'identica maniera hanno posto se stessi in un altro Partito».

E il primo (*slap, slap*), Vermilingua, è altrettanto nel suo buon diritto che il secondo. E questo – perdona il semisolido filino di bava che fuoriesce dalle mie fàuci – provoca nelle nostre polpettine emotive un vero e proprio caos antisociale: degli scismi, religiosi e atei… che si accentueranno sempre piú se non reagiscono in tempo, come malvagiamente e inopportunamente si àugurano i nostri avversari delle Coorti del Nemico.

Agente del Nemico: «Ora, questo caos è uno dei grandi mezzi di cui si serve Arimane per preparare il successo della sua incarnazione. E sí: dobbiamo riconoscere che tutto questo è dimostrabile! Cosí come nelle scienze della natura, nella scienza naturale nel senso piú esteso del termine, la realtà si dimostra attraverso dei fatti, cosí in altri indirizzi si ha il diritto di trovare valido tutto ciò che può essere intellettualmente dimostrato. E ciononostante non si sfugge alla tentazione arimanica – che tende a spingere via via gli uomini sempre piú nell'errore – se non quando si sia compreso che il sapere umano si situa ad un livello piú profondo. Ed è ciò che fa la Scienza dello Spirito».

Arild Rosenkrantz «Arimane» part.

Dannazione, Verminlingua! Non riesco proprio a capire come mai la nostra occhiuta Infernale Intelligence non sia stata capace di mettere a tacere queste

voci cosí fastidiose fin dalla loro nascita. Meno male che nella struttura unilaterale e squilibrata del sistema sociale del nostro dessert animico, *qualunque sia la prevalenza dimensionale unilaterale in atto*, queste considerazioni non hanno possibilità di attecchire.

Prendiamo quei Partiti che considerano solo la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale (politico, economico, culturale) nel "cassonetto unico" Stato. Per cominciare litigano tra loro su ogni quisquilia politica, e ciò porta a continue separazioni ed esclusioni; poi litigano su ogni quisquilia economica, e ciò porta a continue separazioni ed esclusioni; e ancora in séguito litigano su ogni quisquilia culturale, e ciò porta a continue separazioni ed esclusioni.

Quando mai un Partito sponsorizzatore dell'antisociale Società liquida unilaterale – ossia del "cassonetto unico" Stato per la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale – oberato da tutte queste liti ha il tempo per riflettere sulle ragioni altrettanto valide degli altri Partiti, che come lui sponsorizzano l'antisociale Società liquida a traino politico? Per non parlare del riflettere sulle ragioni dei Partiti avversari, che sponsorizzano la Società gassosa a traino economico.

E lo stesso si può dire, papale papale, per quegli altri Partiti sponsorizzatori invece dell'antisociale Società gassosa unilaterale – ossia del "cassonetto unico" Mercato per la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale – quando mai, oltre alle ragioni dei Partiti che hanno lo stesso orientamento strutturale unilaterale e squilibrato, quei continui litigi danno loro il tempo di considerare le ragioni dei Partiti avversari che sponsorizzano l'altrettanto antisociale Società liquida a traino politico?

Se il nostro ammazzacaffè emotivo non ristruttura il sistema sociale squilibrato e unidimensionale attuale nell'equilibrata e tridimensionale *Società calorica dei tempi nuovi* – la sola adatta alla raccolta differenziata del sociale culturale, politico ed economico nei tre cassonetti dedicati e autonomi Scuola, Stato e Mercato – noi della Furbonia University possiamo stare tranquilli.

Infatti, nonno Berlicche è stato chiaro su questo punto: indipendentemente dal cassonetto unico preferito dai differenti Partiti, il risultato è il medesimo: caos antisociale a gogò! Ben al sangue, come piace a noi.

Il tuo *indifferenziatissimo* ***Giunior Dabliu***

Il Maestro e l'Opera

Massimo Scaligero e "Il Mondo della Tradizione"

Il modo migliore per introdurre (e per farci comprendere bene) l'argomento di cui tratterò è quello di raccontarvi una storia che mi riguarda personalmente. Nella Roma degli ultimi anni '70 dello scorso secolo, come diversi giovani della Roma degli "anni di piombo", militavo nell'estrema destra. L'estrema destra di allora era assai piú "culturizzata", passatemi il termine di quanto non lo sia l'attuale, ammesso che di "destra" e "sinistra" si possa ancora parlare.

In effetti era assai molto piú "culturizzata" anche l'estrema sinistra, ed infatti frequentavo da un paio d'anni delle particolari riunioni che si tenevano a Monteverde Vecchio, e che non avevano nulla a che fare con la politica. Avevo avuto modo di conoscere e di parlare con qualche giovane piú o meno della mia età che militava nell'estrema sinistra, e dopo alcune reciproche diffidenze iniziali ("fasci" e "zecche" erano le prime parole gentili da rivolgere all'epoca a chi militava su fronti opposti), sia io che quei giovani ci eravamo resi conto che dicevamo, in pratica, quasi le stesse cose: bastava sostituire il termine "dittatura del proletariato" con il termine "oligarchie spirituali", e tutto il nostro modo di pensare, di sentire e di sperare era sorprendentemente simile!

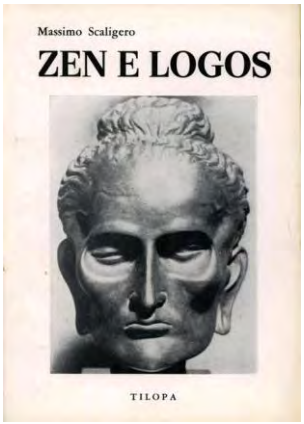
Eravamo dunque animati da uno stesso impulso, e si trattava di un impulso autenticamente spirituale, come Massimo Scaligero spiega perfettamente in *Rivoluzione discorso ai giovani* e in *Lotta di Classe e Karma*. Un pomeriggio di ottobre, avevo allora 18 anni, mi recai in Corso Vittorio, nella casa dove aveva abitato fino a pochissimi anni prima Julius Evola, ovvero l'incontrastato "Nume" del Tradizionalismo italiano, il "Guénon italiano", in fondo potremmo definirlo cosí, anche se Massimo ha spesso spiegato che quei due pensatori erano animati da un impulso assai differente.

La casa di Evola era divenuta la sede della Fondazione Julius Evola, ed ero andato a trovare uno dei suoi animatori: Renato Annibali, che assieme a Gianfranco De Turris, Placido Procesi e Mario Cohen Belifanti, aveva dato vita a quella Fondazione rendendo operativa una precisa volontà testamentaria dello stesso Evola. Mi erano molto simpatici sia Annibali che Cohen Belifanti, anche perché li avevo incontrati qualche volta alle riunioni del mercoledí e del sabato a Monteverde (in via Barrili per la precisione) e avevo visto che erano in grandi rapporti di amicizia personale con Colui che dirigeva quelle riunioni. Dopo aver parlato un po' con Annibali e aver dato un'occhiata agli ultimi *Quaderni della Fondazione Evola* freschi di stampa, avevo chiesto e ottenuto il permesso di andare un po' in giro per la casa.

Ad un certo punto mi ero trovato a percorrere un corridoio al termine del quale la mia attenzione era stata attirata da un quadro avente per soggetto un volto trasfigurato (seppi subito dopo che l'autore del quadro era lo stesso Evola) appeso al muro sopra una carrozzina a rotelle, che era quella su cui lo stesso Evola era stato costretto negli ultimi trent'anni della propria vita, dopo il tragico incidente di cui era rimasto vittima a Vienna. Avvertii una stretta al cuore e percepii una sorta di morsa a livello della gola; era come se una mano mi stringesse il collo, quasi fino a strangolarlo. Iniziai a sudare freddo e le gambe mi tremavano. Fu una sensazione veramente orribile che durò alcuni minuti; quindi mi riscossi da quello stato, allontanandomi. Salutai sbrigativamente Annibali, dicendogli che mi ero improvvisamente ricordato di una commissione, e ritornai a casa mia, o meglio a casa dei miei nonni con cui abitavo, all'Aurelio.

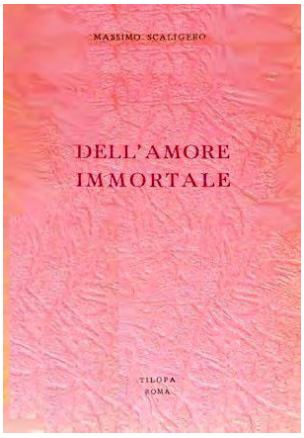
Qualche giorno dopo incontrai Colui che da un paio di anni consideravo il mio Maestro, che appunto dirigeva le riunioni di via Barrili. Non senza una certa riluttanza, gli raccontai dell'esperienza avuta nella casa di Corso Vittorio. Massimo si fece molto attento, accese il sigaro, aspirò un paio di boccate, rimase in silenzio per qualche istante e poi disse: «Hai avuto una esperienza interiore molto importante, perché, vedi, tu hai provato per alcuni minuti la stessa tremenda sensazione che Evola ha avvertito continuamente negli ultimi anni della sua vita».

Fu in quella occasione che appresi alcune notizie rilevanti (e poco note negli "ambiti tradizionali") su Evola, Guénon e il cosiddetto "Mondo della Tradizione", notizie che avrei poi avuto modo di approfondire leggendo *La Via della Volontà Solare*, *Zen e Logos* e soprattutto *Iniziazione e Tradizione*, un piccolo volume di appena 45 pagine ma estremamente denso di concetti illuminanti, direi una sorta di "libro concentrato" che dovrebbe essere imparato a memoria soprattutto da coloro che provengono da "studi tradizionali".



Da quegli studi in realtà proveniva anche Massimo, il quale in gioventú era stato discepolo dello stesso Evola, al quale era rimasto legato da un profondo affetto e in un certo senso da un debito di gratitudine nei suoi confronti, dato che fu proprio tramite Evola (amico dello zio di Massimo, Pietro Sgabelloni, il padre di Amleto e di Mimma) che Scaligero conobbe il Suo Maestro Giovanni Colazza, i cui articoli, firmati "Leo", Massimo aveva letto con grande ammirazione nei fascicoli del Gruppo di Ur.

Riferendosi ad Evola, qualche tempo dopo l'incontro del quale ho parlato prima, Massimo ebbe a dire: «Ho fatto di tutto per salvarlo, ma temo di non esserci riuscito, perché il suo titanismo gli ha impedito di aprirsi al Principio-Christo», affermazione, questa, che peraltro Massimo approfondisce nel capitolo dedicato a Evola nella Sua autobiografia *Dallo Yoga alla Rosacroce*. Ricorderete che in quel capitolo egli avvicina la figura di Evola a quella dell'imperatore Flavio Giuliano Augusto, detto "l'Apostata". Massimo raccontò anche, con la sua abituale garbata ironia, che quando uscí *Dell'Amore Immortale*, egli ne aveva inviato una copia in dono a Evola con la seguente dedica: «A Julius Evola, maestro in molte cose ma non certo di ciò che viene trattato nel presente libro». Evola, che era dotato di un ottimo "*sense of humour*", e che a sua volta era molto affezionato a Scaligero, gli telefonò chiedendogli se per caso, attraverso quel libro, egli avrebbe potuto riprendere una determinata "attività", molto praticata da lui in gioventú, forse dovremmo dire piú che "molto praticata", "abusata", che la frattura della colonna vertebrale e la conseguente paralisi sensitiva e motoria gli aveva inibito. Massimo rise e gli rispose testualmente: «Sí, Giulio, ma non nel senso a cui tu stai pensando ora».



Il cosiddetto "Tradizionalismo Integrale" è stato estremamente importante nella cultura italiana del XX secolo: personalità come quella di René Guénon, Frithjof Schuon, Georges Dumézil, Arturo Reghini, Mircea Eliade e, appunto, Julius Evola, hanno fortemente influenzato il pensiero e l'azione di diverse generazioni. Ancora oggi è riscontrabile un notevole interesse da parte di giovani e giovanissimi per la Tradizione e per il Paganesimo, interesse che si estrinseca anche in vere e proprie carnevalate con ragazzini e ragazzine vestite da Flamini e Vestali che celebrano riti pagani, a imitazione di scene arcadiche di celebri quadri, salmodiando, in un improbabile latino, formule "evocatorie" la cui origine appare ignota.

Andrea Mantegna «Parnaso» (ispirazione per imitazioni)

Qui dovrei anche dire qualcosa su quanto Massimo spiegò a Franco Mazzi, che lo aveva contattato tramite Pio Filippani Ronconi, e che fu il fondatore del gruppo noto con il nome di Dioscuri. Mi limito a sintetizzare il lungo discorso di Massimo in una lapidaria battuta romanesca: «A Fra', lassa perde!». Ma quello non lasciò perdere, purtroppo, *et de hoc satis*!

Il "Mondo della Tradizione", che suscita una nostalgia quasi crepuscolare (ben poco "virile" e "solare", ma piuttosto "femminile" e "crepuscolare", mi verrebbe da dire parafrasando il linguaggio di Evola) per quel mondo perduto della Tradizione, l'antica India, l'Ellade, Roma, induce l'uomo moderno a ritenere che esista una Tradizione che sta davanti all'essere umano come una "cosa" da cui si può essere "fuori" o "dentro" secondo la sua "regolarità", ovvero identificando il bene con la conformità alla stessa Tradizione e il male con la non conformità ad essa.

Perciò la Tradizione diventa un mondo a sé, dotato di leggi, norme, prescrizioni ecc. *che escluderanno qualsiasi atto spirituale che dette leggi, norme, prescrizioni ecc. non prevedono.* Giustamente Massimo paragona questa distorsione di pensiero a quella dei naturalisti che guardano alla Natura come ad uno spettacolo che stia davanti a loro, uno spettacolo necessario nella sua presunta e fallace obiettività, senza che tali naturalisti si rendano minimamente conto che tale spettacolo esiste non in quanto si è spettatori di esso ma in quanto *in esso si è attivi.* Dunque la Tradizione diventa in realtà non piú qualcosa di vivo, di sorgente, di immediato e di percepito fin nel proprio essere fisico (come avveniva per l'uomo antico sia d'Oriente che d'Occidente) in grado di stabilire un contatto con quelle Forze Trascendenti cui egli dava il nome di Agni, Indra, Ahura Mazda, Amon, Rà, Atum, Zeus ecc., ma null'altro che una dialettica della Tradizione, un inutile pallido "ricordo nostalgico", riflesso di quell'epoca eroica in cui gli Arjuna, i Mithra, gli Ercole, i Romolo, i Teseo calcavano le scene del mondo. Da qui la tendenza al titanismo, al magismo, alla illusione della realizzazione di un "tipo umano differenziato", che tale è unicamente nella finzione e nella recita, in una parola in quelli che Massimo definiva, con ironica e felicissima espressione, "i serpeggiamenti kundalinici".

Perciò l'immedesimazione del "difensore della Tradizione" con dottrine, riti, testi, consuetudini, costumi, trasforma la Tradizione stessa in un oggetto dotato di una realtà a sé stante, la quale, indipendentemente dal soggetto conoscente, appare dotata di una virtú suscitatrice, e in quanto realtà ideale diviene qualcosa di diverso dall'attività interiore per cui sorge nella coscienza. Né viene minimamente compreso dall'esegeta della Tradizione che l'essere umano doveva, in virtú dell'evoluzione che le Gerarchie hanno progettato per lui, sprofondare completamente nella materia, perdendo il ricordo della sua primitiva condizione di comunione con il Divino, affinché conquistasse la piena libertà e la totale consapevolezza di sé, onde gli fosse consentito ripercorrere *liberamente e a ritroso* quello stesso cammino che lo ha del tutto terrestrizzato.

Pietro da Cortona «L'Età dell'Oro e l'Età del Ferro»

Si crea dunque, nel pensiero tradizionalista, una dicotomia tra "mondo antico" giusto, bello, ordinato, conforme al *Fas* e al *Dharma*, ovvero alla Legge divina, e "mondo moderno" degenerato, corrotto, caduto, governato dalle forze del caos: contrapposizione dunque tra un *satya yuga* "buono" e un *kali yuga* "cattivo". Inutile dire che si tratta di un tragico errore di pensiero, perché l'uomo della Tradizione non avrebbe mai inventato né la stampa né l'elettricità, né la locomotiva né la penicillina! Le conseguenze funeste di questi fraintendimenti mi toccano in profondità, dato che alcuni dei miei amici di gioventú sono morti, o si sono irrimediabilmente rovinati la vita, a causa di tali errori di pensiero, postulando che il compito dell'"uomo della Tradizione" consistesse anche e soprattutto nell'abbattimento del mondo dell'anti-tradizione con ogni mezzo, lecito o meno.

Massimo, nella Sua infinità bontà e consapevole del ruolo che doveva incarnare nell'Italia dell'epoca, si prodigò moltissimo per canalizzare nella giusta direzione le forze di ribellione dei giovani dell'"età di piombo". Egli ben conosceva quegli ambienti tradizionalisti e sapeva a quali tragiche conseguenze conducono certi errori di pensiero, perciò mantenne sempre un dialogo, aperto e costruttivo, con gli esponenti del "mondo della Tradizione", cercando di rettificare e di correggere. Un mio vecchio amico, piú anziano di me, e che è stato particolarmente vicino a Massimo, mi disse, una sera d'estate di molti anni fa mentre passeggiavamo al Gianicolo: «Vedi, caro amico, fin quando tutti coloro che presumono di occuparsi di esoterismo e di spiritualità non realizzeranno, noi per primi ovviamente, che non solo non siamo migliori degli altri ma in qualche caso siamo persino peggiori, l'evoluzione dell'umanità non potrà procedere».

Ed è in effetti facilmente riscontrabile che l'illusione della "differenziazione" rispetto al "gregge umano" (come Evola lo definiva), il sentirsi migliori, piú evoluti, piú saggi, è assai facilmente riscontrabile non soltanto nei cosiddetti "ambiti tradizionalisti", ma piú in generale in tutti gli ambiti esoterici, compresi i nostri! Questo ci dimostra che l'accoglimento del Principio-Christo è ancora ben lungi dall'essere attuato, non solo da coloro che parlano con disprezzo del "sedizioso di Nazareth giustamente crocifisso dai Romani", e che si proclamano a gran voce

"pagani" (ma non lo aveva scritto già Plutarco che il Grande Pan era morto?), ma anche da chi a chiacchiere afferma di essere un discepolo della Scienza dello Spirito.

Io credo che ogni aggressione, ogni prevaricazione, ogni malevolenza, ogni presunzione, ogni assenza di amorevolezza verso il prossimo (e *maxime* verso i propri compagni di Via) rappresentino un palese tradimento degli insegnamenti di Steiner e di Massimo e, sia chiaro, lo sto dicendo in primis a me stesso, ma se qualche amico vorrà avere la gentilezza di soffermarsi un po' su queste mie parole ne sarei davvero felice.

In fondo la tragedia del "Mondo della Tradizione Integrale" è la stessa tragedia che riguarda tutta l'umanità, ivi compresi tanti presunti esoteristi: il non aver pienamente compreso che l'evento del Golgota, come sacrificio estremo del Verbo Incarnato, affinché "La Sua parola fosse alfine compiuta", rappresenta l'evento centrale della evoluzione umana, poiché da quel momento nulla è piú stato come era prima e nostro compito è accogliere tale evento in noi, aprendoci intimamente, senza riserve e senza resistenze, alle Forze trasmutatrici del Riparatore.

Angelo Silesio

La comprensione dell'evento del Golgota e lo Sposalizio interiore con il Christo-Logos non possono, ovviamente, come ahimè spesso accade, rimanere confinati unicamente ad un ambito intellettuale (e perciò riflesso), ma è necessario dare realmente corso alle massime del grande mistico tedesco Angelo Silesio: «Nascesse mille volte a Betlemme il Bambino Gesú, se Egli non nasce in te, tu non ti salvi piú; la Croce che sorge sul Golgota se non sorge in te pure non ti salverà dalle potenze oscure». Sembrano concetti scontati per chi segue (o presume di seguire) la Scienza dello Spirito orientata antroposoficamente, ma non è affatto facile far nascere in sé il Divino Bambino, né far sorgere in se stessi la Croce: per me almeno è stato difficilissimo, ci sono voluti oltre quarant'anni di durissimo lavoro interiore e di disciplina spirituale indefettibile: ma può darsi che io fossi un caso particolarmente difficile, magari altri ci sono riusciti con molta piú facilità, però da quanto leggo nel web, nei forum o in talune riviste, non mi pare che sia cosí facile.

In conclusione il "Tradizionalismo Integrale" cosí come il misticismo cattolicheggiante, che rappresenta l'altra faccia della stessa medaglia delle forze della contro-iniziazione, attira l'essere umano nella sfera di Lucifero laddove il meccanicismo, lo scientismo, il materialismo e la tecnocrazia lo attirano nella sfera di Ahrimane. In una conferenza pubblicata in YouTube Massimo afferma che Lucifero è assai piú insidioso e perciò ben piú pericoloso di Ahrimane: l'astratta religiosità, la mistica incapace di uscire dai limiti imposti dallo psichismo e quell'esoterismo che, come nel caso del "Tradizionalismo Integrale", addita ed interpreta come temi iniziatici attuali talune metafisiche tradizionali di Oriente e di Occidente (possibili unicamente all'interno di determinati e ristretti consessi e adatti unicamente a una determinata tipologia umana oggi rarissima, soprattutto in Occidente), appaiono all'autentico cercatore spirituale che segue la Via della liberazione del Pensiero dai sensi, come fantasmi necessari all'incatenamento dell'essere umano a quel limite che egli nel presente tempo dovrebbe invece superare. Tutto questo impedisce quella "conversione dell'immanenza" cui Massimo Scaligero dedica le pagine centrali del suo libro *La Via della Volontà Solare*, un libro che Massimo affermò di aver pensato e realizzato proprio per coloro che provengono dai cosiddetti ambienti tradizionalisti, un libro che per me è stato, in questi lunghi anni, di importanza non secondaria rispetto al *Vangelo di Giovanni* e all'*Iniziazione* di Rudolf Steiner.

Efesto

Sui disturbi del comportamento degli educatori

Pedagogia

e loro riflessione nel mondo del bambino

Il bambino piccolo è totalmente esposto alle impressioni del mondo. Il processo imitativo ancestrale è un processo individualizzante consistente nell'esperire le cose *dall'interno,* attraverso un modalità fenomenica che potremmo definire *poetica.* Il bambino non è in grado di chiudersi alle impressioni del mondo: esse agiscono in lui in modo strutturante, contribuendo – secondo relazione mediata dalle correnti di *libertà* e *destino* – alla conformazione della propria corporeità. Anche l'Io possiede una sua corporeità – si parla infatti di *corpo dell'Io* – un suo involucro in grado di contenerlo e dargli forma (ossia di permettergli di abitare le forme). *Il corpo dell'Io, se risultasse danneggiato da una qualsivoglia incidenza ad extra, non permetterebbe all'Io di compenetrare – secondo il destino prescelto – l'organizzazione fisica: l'Io non sarebbe piú libero di aderire al proprio destino.* Non può essere una scelta del karma individuale quella di deviare dalla scelta del destino assunto. La scelta del destino – come precedentemente accennato – è immodificabile.

Le rare individualità in grado di riscattare le miserie dei destini umani hanno assunto nel loro karma il compito di prendere su di sé l'altrui destino e riscattarlo. L'Io sceglie il proprio destino, ma può essere iscritto in esso il compito di prendere su di sé il destino altrui: è il compito degli *aiutatori* dell'umanità e – per dirla con Dostojevskij – degli *Idioti.*

Quando Fëdor Dostoevskij volle rappresentare un «uomo positivamente buono, un Cristo del XIX secolo», lasciò che fosse il principe Myskin a rappresentarlo. Il principe Myskin è l'Idiota proprio nell'accezione etimologica *idios*, peculiare. *Un uomo positivamente buono* che *vede attraverso i pensieri di tutti quelli che gli sono intorno.* Il principe Myskin è idiota proprio perché incapace di chiudersi alle impressioni del mondo.

L'innocenza rivela il suo reale carattere, la sua inconsapevolezza nei confronti del male, proprio in quelle individualità che non possono chiudersi alle impressioni del mondo contrapponendo loro il proprio *ego*, la cui *riflessità,* in questi ambiti, assume valore igienico.

Janusz Korczak con alcuni bambini del suo orfanotrofio

L'attacco al "corpo dell'Io"

Il pedagogista polacco Janusz Korczak riteneva che tre fossero i diritti fondamentali del bambino: il diritto alla morte, il diritto alla sua vita presente e il diritto (del bambino) ad essere quel che è.

Essendo un poeta prima ancora che medico e pedagogista, Janusz Korczak non si preoccupò mai di chiarire l'affermazione riguardante il *diritto alla morte.* A tentare di dipanare l'enigmaticità del pensiero di Janusz ci aiuta il pedagogista curativo Henning Köhler che nel suo libro *Il miracolo di essere bambini* cosí scrive: «Korczak nutriva un profondo rispetto per il destino. Cosí profondo, da arrischiarsi in questa affermazione: "Ogni bambino ha il diritto alla propria morte". È una delle espressioni piú enigmatiche di Korczak, della quale egli non ha mai dato

Henning Köhler

spiegazione. Abbiamo cosí un argomento su cui meditare. ...Egli voleva dire: in quanto educatori, dobbiamo sforzarci di comprendere che se il destino vuole che un essere umano lasci la vita anzitempo e non muoia serenamente di vecchiaia, è un fatto da rispettare e che non si può cambiare. E non si dovrebbe mai credere, come educatori, di poter influire su queste cose. Ogni vita ha la sua misura! ...Non si deve pensare che l'idea della morte sensata sminuisca l'orrore dell'uccidere. È proprio uccidendo un essere umano che si infrange il "diritto alla propria morte"».

Il *corpo dell'Io* ospita il germe spirituale dell'individualità umana; essendo il libero portatore del karma individuale, esso non soggiace alla legge del *karma*: ciò che gli accade – in termini di incidenza esterna – non è ascrivibile al karma individuale. Occultamente il corpo dell'Io veniva chiamato anche *stanzetta* o *tempio*. Si aggredisce il corpo dell'Io quando si vuol colpire l'Io e il senso ultimo del suo libero destino: questo è il *dolore innocente* di cui *la strage degli innocenti* è archetipo.

Duccio di Buoninsegna
«La strage degli innocenti»

L'attuale *strage degli innocenti* mira alla distruzione dell'idea stessa d'infanzia, della sua *etica,* arrivando ad annullare, entro la costituzione umana, ogni disposizione infantile: disposizione alla meraviglia, all'entusiasmo, allo stupore. Si aggredisce, in ultima istanza, l'Io – espressione delle forze del *Logos* in noi – ed il corpo dell'Io.

Permettetemi di richiamare ancora una volta Henning Köhler: «In questo campo di forze ...si compie quella che potrei definire la triplice perdita di creatività: irrigidimento della fantasia (morte del pensiero), meccanizzazione dei rapporti (morte del sentire), subordinazione dell'agire ad uno scopo (morte della volontà). ...La triplice perdita di creatività produce il clima in cui il mostruoso può affermarsi come realtà terribilmente banale».

La *triplice perdita della creatività* è un'Iniziazione.

I due templi

I Greci avevano tre aggettivi per dire *santo: hierós, hagios, hosios*. *Hierós* poteva indicare un *ambiente santo*, ad esempio un santuario, un tempio. *Hierós è aggettivo per* tutto quanto è sancito come spazio di pertinenza della divinità. e quindi anche del "sacro in noi". Al termine *Hierós* si contrappone *Nàos*, la "cella ove abita il dio", la parte interna del tempio greco ospitante la *rappresentazione*, la statua, il simulacro della divinità. Potremmo vedere in *Nàos* una rappresentazione fisica dello spazio sacro *Hierós: Nàos è lo spazio ospitante il sacro in noi.*

«Il corpo umano è un tempio» pare abbia detto Ippocrate. Ma è anche «Il luogo dello Spirito Santo che è in voi» – come invece scrive San Paolo. Mettersi sulle tracce del corpo dell'Io vuol dire ricercare la divinità nella divinità.

Il "tempio esteriore" in cui è immesso il bambino – lo spazio toccatogli in sorte – è la rappresentazione delle immagini dell'individualità del bambino, non l'immagine della sua individualità. Chiamo "rappresentazione metamorfosata" la somma delle precedenti immagini biografiche che dalle passate incarnazioni assurgono a sostrato fondante per l'incarnazione attuale dell'individualità. L'immagine vera dell'individualità poggia su un sostrato rappresentativo che diventa fattore fondante. L'individualità è sempre collocata di là dalla somma delle sue rappresentazioni.

Piero della Francesca «Pala di Brera»

Nàos è la rappresentazione metamorfosata delle passate immagini biografiche dell'individualità esprimentesi attraverso lo spazio (lo spazio corporeo ossia la corporeità e lo spazio ambientale toccatoci in sorte). *Hierós* è l'essere puro dell'individualità, il germe spirituale contenuto nel corpo dell'Io. Il destino opera dalla serie di rappresentazioni metamorfosate che divengono *Nàos*.

Poiché ogni bambino scende dal mondo spirituale per abitare il mondo fisico (e dunque abita le forme entrando nel tempio della corporeità) allo stesso modo una parte del suo tempio fisico – come vedremo – diventerà luogo di connessione con quel mondo originario. In un modo piú completo si è dato cenno a certi processi di metamorfosi nell'articolo "Il rimpianto del paradiso".

I fanciulli *in noi* e l'ammonimento di Cristo riguardante chi *scandalizza i fanciulli* e chi *riceve i fanciulli.*

I tre fanciulli nella fornace
(Dan 3:19)

Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare.
Matteo 18:6

Chiunque riceve uno di tali piccoli fanciulli nel nome mio, riceve me; e chiunque riceve me, non riceve me, ma Colui che mi ha mandato.
Marco 9:37

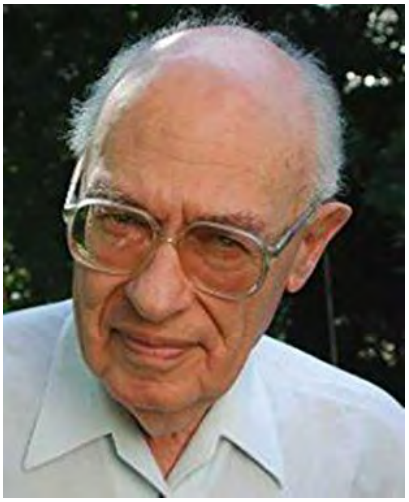
Occultamente i tre arti spirituali umani (Sé spirituale, Spirito Vitale e Uomo Spirito) vengono detti anche "fanciulli", poiché la loro gestazione e nascita avviene entro una regione eterica del cuore umano a seguito delle rispettive trasformazioni del corpo astrale, del corpo eterico e del corpo fisico. La loro nascita presuppone il *matrimonio interiore* e successive gestazione e nascita dei *fanciulli.* In alcun modo tale processo dovrebbe venir turbato o scandalizzato. I *fanciulli* vivono in stretta relazione con l'*etere di calore.* Attentare ai *fanciulli*, vuol anche dire attentare alla possibilità che l'umanità *porti frutto* divenendo arida, fredda, sterile; obnubilando la possibilità che essa mantenga connessione con la «patria originaria» e con la comunità umana. La triplice perdita della creatività attenta *in primis* all'essere infantile, al "fanciullino" che abita in ognuno di noi.

Guenther Wachsmuth

Guenther Wachsmuth – lo scienziato di Dornach – scrisse nel 1948 il dramma teatrale *Arche Noah*, in cui preconizzava una ulteriore e imminente prova per l'umanità. In una nota biografica Giancarlo Roggero cosí scrive: «Ambientato sul monte Ararat intorno al 2000 d.C., offre la visione di una terza guerra mondiale con l'uso indiscriminato di armi nucleari, per le quali «la Terra geme strangolata a morte». Tuttavia «in mille arche sull'intera terra si azzarda un tentativo, e se si riesce, il diluvio non sarà stato invano: un patto nuovo tra uomini e dèi». L'arca è un "luogo per l'esercizio dell'anima", dove si forgia "la spada di Michele" e si custodiscono "i nuovi rimedi contro l'intromissione delle forze nucleari nella vita. Tali rimedi derivano da un utilizzo delle forze della vita secondo criteri intelligibili solamente a coloro in cui è "volontà di edificare, non distruggere"».

L'arca – voglio sottolinearlo – è un *luogo per l'esercizio dell'anima*. Ed in questo senso possono risultare chiare le parole di Massimo Scaligero: «In tempi di diluvio, bisogna costruire l'arca».

Georg Kühlewind e i bambini delle stelle



Georg Kühlewind

Dobbiamo a Georg Kühlewind, *nom de plume* di György Székely, la concettualizzazione degli *Stars Children*, ossia dei *Bambini delle Stelle.*

Kühlewind fu un discusso discepolo di Massimo Scaligero e poi conferenziere, ricercatore antroposofico e maestro di meditazione. Fu "discusso" come discepolo non tanto da Massimo Scaligero – che mai si espresse pubblicamente a riguardo (si legga in proposito la sua lettera a un discepolo intitolata "Fedeltà alla Gratitudine" (*http://bit.do/e2Uig*) – quanto piuttosto da chi pensò di dover chiarire pubblicamente gli elementi di commistione, alla morte dei due.

Melchior P. von Deschwanden
«Il Bambino Gesú e la stella»

Nulla è piú grande dello spazio che creiamo quando ospitiamo in noi i pensieri altrui. Attraverso la *continuità* con la quale pensiamo i pensieri di chi ci ha preceduti, opera il *Cristo nel pensiero* (poiché due sono uniti nel Suo nome, Mt 18:10), mentre attraverso la *contiguità dialettica* è l'ego ad operare.

Georg Kühlewind meditò a lungo sul racconto evangelico dei Re Magi, e arrivò alla conclusione secondo cui ogni essere umano possiederebbe una tale stella rappresentante la cristallizzazione della nostra parte *innatale:* quella componente spirituale che rimane sempre svincolata dai processi incarnatori. «La stella è una cristallizzazione di tutta la parte non incarnata del nostro essere – di quella parte che resta sempre nel Mondo spirituale. In altre parole: prima del concepimento e della nascita, l'anima spirituale di ogni individuo si estende a

tutto l'insieme del Mondo spirituale. Nel momento in cui una parte di quest'anima spirituale si unisce al corpo fisico ereditato dai genitori, la parte che resta nel Mondo spirituale, come una grossa nuvola informe, si raccoglie in una forma luminosa, che brilla di una luce piú o meno forte a seconda dell'individualità. La stella di un'individualità davvero grande è luminosissima. Questa stella rappresenta il nostro legame sovracosciente con il Mondo spirituale e la fonte particolare delle nostre facoltà umane».

Ecco dunque spiegata la stella che accompagna le nascite di alcuni santi, mistici e guaritori del nostro tempo. Fra gli ultimi giova ricordare Maître Philippe de Lyon.

Ognuno di noi ha comunque la sua stella: nel corso della vita il legame tra l'uomo e la "stella" – se non esercitato – si rarefà sempre piú. Questa rarefazione è coerente al principio di libertà individuale: da soli e in assoluta libertà dobbiamo ritrovare la connessione con il Mondo spirituale. L'elemento connettivo tra l'uomo e la sua stella è però mediato da un particolare sviluppo *sottile.* Siamo collegati alla nostra stella grazie alla formazione e conformazione di questo centro interiore in cui è concentrata l'*atmosfera originaria* della nostra patria celeste. Tale sviluppo ha proprio a che vedere con il divenire di quell'aureola di cui abbiamo parlato nella seconda parte di questa trattazione.

Maître Philippe
(https://youtu.be/vkxV58G-iH0)

Metamorfosi del processo imitativo ancestrale e dell'aureola attorno al bambino

Il bambino piccolo è avvolto dunque da una *sfera imitativa* che gli permette di introiettare in sé le sostanze percepite. Il bambino piccolo sperimenterà "dall'interno" la conformazione di un quartiere, l'ordine di una stanza, la disposizione interiore di chi gli è attorno... tutte queste impressioni concorreranno a edificare – corroborando o indebolendo – la sua costituzione, sempre conformemente al principio di libertà individuale. Questa sfera contiene tutte le esperienze e il vissuto del piccino. Entro la circonferenza si deposita il benessere sperimentato sul proprio corpo, la comprensione, la cura, il sentirsi consolati, protetti e accuditi... Entro tale circonferenza si depositano anche i fantasmi della cura. Un bambino che segua, ad esempio, per otto anni il prescuola e il doposcuola a fronte di una giornata scolastica di otto ore (piú eventuali corsi extrascolastici di inglese, musica...) sarà un bambino che passerà solo poche ore serali accanto ai propri esausti genitori. Un bambino che venga lasciato d'abitudine a giocare con l'Ipod del papà perché "cosí sta tranquillo e non disturba", sarà un bambino che instaurerà relazione e connessione con un ente irreale.

Parliamo di un reiterarsi prolungato e continuo di determinate impressioni ma anche di traumi e shock.

Ad un certo punto dello sviluppo del bambino – siamo attorno al sesto-settimo anno – l'aureola inizia a ritrarsi, a rimpicciolirsi. Le forze che prima volgevano verso l'esterno delimitando l'aureola, adesso fanno dietrofront e dalla periferia iniziano a muovere non piú secondo forza centrifuga bensí secondo movimento centripeto. Tale *aureola* è pervasa essenzialmente di forze eteriche particolarissime, in grado di relazionarsi attraverso una speciale modalità con l'etere di luce: forze che non potrebbero esistere sulla Terra senza essere isolate entro un "involucro". La *sfera imitativa* è, per cosí dire, la *camera iperbarica* in cui è immessa l'atmosfera originaria del piccolo. Entro quest'aureola sono presenti altresí forze astrali, ma esse sono comunque di pertinenza eterica, mentre l'"involucro" (la circonferenza dell'aureola) è essenzialmente formato da forze astrali che solo successivamente – dal secondo settennio fino all'arrivo della pubertà – costituiranno una "aureola astrale", anch'essa concentrantesi in un centro: tale è il processo che definisco di "imitazione rappresentativa".

Nicolaj Roerich «La Madre del Mondo»
Prima versione

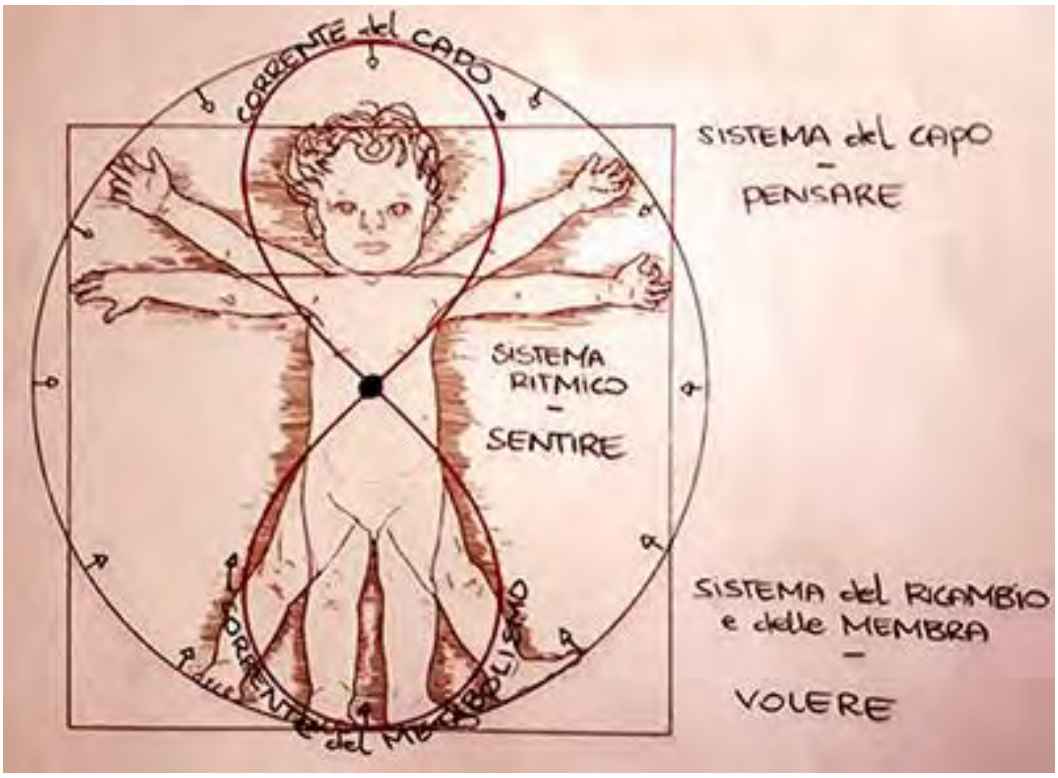
Il movimento centrifugo ha inizialmente permesso di creare uno spazio sacro attorno al bambino, un'aura candida e immacolata. Le forze di questo "involucro" non sono forze completamente terrestri: esse accompagnano il bambino nel processo di incarnazione, permettendogli di abituarsi alla terrestrità.

Mano a mano che la circonferenza si concentrerà nel centro, il bambino potrà iniziare a regolarsi in modo del tutto nuovo nei confronti del mondo. Questo corpo eterico-imitativo, concentrandosi in un punto, creerà quel famoso tempio interiore in cui inverare il processo di connessione con il mondo originario. La connessione con la *patria originaria* si costituirà grazie alla processualità fin qui descritta.

Solo in questo momento il bambino sarà pronto a discriminarsi a livello neurosensoriale: epperò tale respirazione non sarà automatica, ma dovrà essere trasferita mediante esempio e imitazione, insegnata. «L'educazione può cominciare solamente dopo che il bambino si è veramente inserito nell'ordine cosmico del piano fisico, e cioè quando comincia a respirare l'aria esterna» (R. Steiner, *Conferenze sull'Arte dell'educazione – I: Antropologia –* O.O. N° 293).

Nicolaj Roerich «La Madre del Mondo»
Seconda versione

In sempre in piú scuole primarie si attivano corsi di yoga per bimbi piccoli: inconsciamente si comprende l'importanza di insegnare ai bambini a respirare, ma non si comprende piú quale tipo di respirazione dovrebbe essere insegnata.



Ciò che regola la respirazione neurosensoriale è la formazione di un centro mediatore, ritmico, in cui vengono regolate tanto le forze provenienti dalle correnti che dall'alto e dal basso (*corrente del capo* e *corrente del metabolismo*) si incontrano verso il centro, quanto le forze che dalla periferia della sfera imitativa convergono verso il centro. Tale centro è il punto in cui l'ispirazione si inverte in espirazione e l'espirazione si inverte in ispirazione: un punto di scambio.

Disegno alla lavagna di Rudolf Steiner fatto il 5 luglio 1924 in occasione del *Corso di Pedagogia* curativa – O.O. N° 317 (meditazione punto – cerchio)

La particolare situazione in cui oggi versa l'infanzia porta al fatto che il centro ritmico risulti, sempre piú spesso, decentrato rispetto alla sua collocazione ideale. Tale condizione è dettata dal fatto che durante l'inversione di movimento delle forze strutturanti (da centrifugo a centripeto) esse trovino, in alcune zone, dei «blocchi»: zone in cui il corpo imitativo si è intasato, indurito, eccessivamente impressionato… A questo punto le forze strutturanti non potranno piú formare il centro attraverso un moto unitario e artistico (si pensi ad una coreografia), ma avanzeranno attraverso modalità sempre meno unitarie e raffinate. Il centro potrà allora acquisire le connotazioni della laminarità, dell'ispessimento, e potrà anche trovarsi a costituire un centro collocandosi in regioni di non pertinenza.

Nicola Gelo (**3.** continua)

Gli angeli nel cielo di Bethlehem

«E un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce»: con queste semplici parole, *Luca* (2, 9) descrive la presenza angelica che nella notte di Bethlehem si rivela agli ignari pastori, per indicare loro l'evento celeste che si era compiuto in Giudea. «E subito con l'angelo si manifestò una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nei cieli altissimi e sulla terra pace agli uomini benevoli"».

L'apparizione angelica nel cielo notturno della Giudea è una teofania che si rivela per gradi: dapprima è *luce* che illumina, poi è luce che conforta i cuori («Non temete», dice infatti l'angelo ai pastori), infine è benevolenza (*eudokía*) umana, ma potremmo anche dire "santa volontà", illuminata dalla stessa gloria che riluce nei cieli piú alti. Luce, calore dei cuori, santa volontà: è la scala che discendono le Gerarchie nella notte di Bethlehem descritta da *Luca*.

Nei suoi commenti esoterici ai Vangeli, Rudolf Steiner ha piú volte chiarito la natura della presenza angelica che compare nella scena della Natività di *Luca*. Questo esercito celeste – dice Steiner – è il Corpo ultraterreno del Buddha: l'archetipo spirituale della corrente che spinge l'uomo a votarsi allo Spirito con semplicità d'animo, dimenticando le ricchezze della Terra, anzi spesso rinunciando a esse, come fecero lo stesso Buddha storico e Francesco d'Assisi. È la corrente dei semplici di cuore, dei poveri ispirati da una visione pietistica della vita, di coloro che scelgono l'ascesi e la contemplazione delle verità eterne.

L'altra grande corrente della ricerca spirituale – l'altro grande archetipo – trova invece espressione in Zarathuštra: questo profeta iranico non distoglie però il suo sguardo dalla Terra a beneficio dei cieli, ma vuol portare sulla Terra l'ordine (*aša*) dei cieli, la *giustizia* dei cieli, affinché diventi norma dell'agire morale, vita attiva dello Spirito. Di questa seconda corrente si trova il segno nel racconto della Natività secondo *Matteo*.

Ma torniamo a *Luca*.

Che cos'è il Corpo ultraterreno del Buddha? Stando agli studi compiuti nel nostro secolo dai piú validi buddhologi europei – come ho scritto nel saggio annesso al libro di Rudolf Steiner *Buddha* (Editrice Antroposofica, Milano 1997) – questo Corpo è il Corpo spirituale (o eterico) che il Buddha, dopo il Nirvana completo, condivide con i Bodhisattva celesti, cioè quegli esseri spirituali assai elevati che, secondo il buddhismo, rinunciano all'Illuminazione finale per aiutare gli esseri umani a procedere sulla via della salvezza. Si chiama anche "Corpo di beatitudine", "Corpo di comunione", "Corpo glorioso"; in lingua sanscrita è il *sambhoga-kâya*, diverso sia dal Corpo della Legge (*dharma-kâya*) – che rappresenta l'eternità stessa della Dottrina buddhista – sia

dal Corpo apparizionale (*nirmana-kâya*) grazie al quale il Buddha può mostrarsi ai mortali sul piano fisico. Questo Corpo glorioso che accomuna il Buddha e i Bodhisattva si manifestò nella notte di Bethlehem come luce, conforto del sentire, momento di santificazione del volere.

Da allora questo Corpo bodhisattvico non ha mai smesso di convertire l'interiorità umana alla contemplazione delle verità spirituali anche in un mondo come il nostro, contaminato – secondo le scritture buddhiste – dalla triplice macchia del dolore, della malattia e della morte; in un mondo cosí oscuro che perfino i Bodhisattva vi sono difficili da avvicinare. Eppure il Natale ci è dato per superare questa difficoltà: ciascuno di noi, infatti, nelle dodici notti sante che seguono il solstizio d'inverno, ha piú che mai a portata di mano la possibilità di cogliere il mistero del Bene da cui l'uomo ha origine e a cui l'uomo è destinato. Un'immagine meditativa: in alto, la luce di bontà elargita dai Bodhisattva da sempre, dalla piú remota antichità del mondo; in basso, la santa volontà vissuta dai pastori in un clima di speranza che ha dinanzi a sé un futuro infinito. Forze celesti e forze terrene che confluiscono e vivono nell'anima paradisiaca del Gesú di *Luca*.

I due Bambini Gesú e i due Messia

I due Gesú con i Dottori della Legge

Nei suoi commenti esoterici ai Vangeli Steiner sostiene che il bambino Gesú descritto da *Matteo* e quello descritto da *Luca* sono due individualità ben distinte, due esseri umani diversi, ciascuno con un proprio destino. A riprova della veridicità spirituale dell'esistenza dei due bambini, il fondatore dell'Antroposofia aggiunge che la tradizione ebraica ha piú volte fatto riferimento all'attesa di due Messia (da *Mašíah*, «Unto»), uno sacerdotale e uno regale, come si può leggere nei *Salmi* e nell'*Enoc etiopico* (*Il Vangelo di Luca,* Milano 1978). Verosimilmente Steiner si riferisce ai *Salmi* (2,1-8; 72, 5-8; 110,1-4), che sottolineano la funzione regale del Messia (ma non dimentichiamo il testo classico di *Isaia* 11,1-5), mentre per la funzione sacerdotale Steiner rimanda all'*Enoc*, che è un libro apocrifo, estraneo al canone biblico ebraico.

L'*Enoc etiopico*, che esalta il Messia come Giusto, o Eletto, piú che come re, annuncia infatti che «questo Figlio dell'Uomo ...rovescerà i re dai loro troni e dai loro regni. ...Ed Egli piegherà la faccia dei potenti» (XLVI, 4-6); oppure «Egli sarà il bastone dei santi e dei giusti affinché si appoggino a esso e non cadano, e sarà la luce dei popoli e speranza per coloro che soffrono nel loro animo. ...E perciò Egli fu scelto e nascosto, innanzi al Signore, da prima che fosse creato il mondo, e per l'eternità, innanzi a Lui» (XLVIII, 4-6). Le citazioni – che traiamo da *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi (Torino 1990) – si potrebbero moltiplicare e dimostrerebbero tutte che «il Figlio dell'Uomo di *Enoc* è un essere sovrumano, celeste, che svolge compiti fin qui attribuiti soltanto a Dio, come il Giudizio finale. Siamo su una linea messianica completamente diversa da quella politica nazionale del figlio di Davide» (G. Jossa, *Dal Messia al Cristo*, Brescia 1989). Anche la critica biblica riconosce dunque le singolari caratteristiche

del Messia annunciato dall'*Enoc*, caratteristiche che lo accostano molto al Gesú natanico descritto da *Luca*, alla sua anima pura e celestiale, portata a nutrire compassione verso i poveri e ad esprimere un grande calore interiore.

Il fatto che però Steiner presentasse prove tratte da due testi cosí diversi per cronologia e per tematica e, oltre a ciò, il fatto che rimandasse a un testo non compreso nella Bibbia ebraica, poteva far pensare a una forzatura. Ma se ci addentriamo nella tradizione ebraica, scopriamo che il tema dei due Messia ha una storia tutta particolare. Una storia che risale al tempo del ritorno degli Ebrei in Palestina dopo l'esilio babilonese (586-538 a.C.). Nel 521-520 l'ultimo discendente di Davide, Zorobabele, inviato da Babilonia a Gerusalemme con funzioni di satrapo (governatore persiano), fu affiancato a Giosuè, nipote dell'ultimo sommo sacerdote deportato, per ricostruire il Tempio.

Alessandro Franchi «Zorobabele»

A questa diarchia, a questo binomio di potere regale e sacerdotale (o temporale e religioso), restaurato in terra di Palestina, si riferiscono alcuni versetti di *Zaccaria*: «"Che significano quei due olivi a destra e a sinistra del candelabro?". ..."Questi – soggiunge – sono i due consacrati [= unti] che assistono il dominatore di tutta la Terra"» (4,14; v. anche 6, 9-15). Quest'episodio è sembrato ai biblisti l'antecedente storico dell'attesa dei due Messia. Infatti J.A. Soggin scrive: «Su questa teoria della complementarità dei due poteri, quello civile e quello religioso, si è fondata tutta una speranza in seno al tardo giudaismo, specialmente in seno all'apocalittica: quella in un duplice Messia» (*I manoscritti del Mar Morto*, Roma 1981).

Un'ulteriore prova del duplice Messia ci è offerta dai manoscritti di Qumran, che appunto preannunciavano la venuta del Messia di Aronne (religioso) e del Messia di Israele (laico). Nella *Regola della comunità* (IX,11), un testo che regolava la vita spirituale del centro essenico, si fa un preciso riferimento «alla venuta del profeta e dei Messia di Aronne e di Israele». Il *profeta* atteso dalla tradizione ebraica come preannunciatore del Messia è, com'è noto, Elia – e ciò risulta anche all'indagine spirituale condotta da Rudolf Steiner, che vide appunto in Giovanni Battista "l'Elia reincarnato", ribadendo cosí la verità esposta dal Cristo nei Vangeli (*Matteo* 11,14).

È successo molte volte che certe tradizioni religiose che affiorano sulla coltre della storia sono l'ultima espressione di una credenza misterica che si è conservata per secoli in ambienti ristretti. È accaduto cosí per la credenza nei due Messia: nell'antico giudaismo esisteva una corrente profetica legata a questa credenza, che per la prima volta si rivelò storicamente al tempo del ritorno degli Ebrei dall'esilio babilonese con il binomio Zorobabele-Giosuè; successivamente questa credenza trovò espressione "teologica" nei manoscritti di Qumran, fortemente intrisi di letteratura apocalittica. Infine, attraverso la vicenda dei due bambini Gesú descritti da *Matteo* e *Luca*, si concretizzò nel Cristo.

Lucifero nelle fonti bibliche

«Gli spiriti luciferici diedero all'uomo la possibilità di esplicare nella sua coscienza una libera attività, ma lo esposero anche alla possibilità dell'errore e del male», scrive Rudolf Steiner in *La scienza occulta*, distinguendo cosí l'aspetto virtualmente positivo dell'azione luciferica sull'uomo – quello cioè che lo spinge alla ricerca della conoscenza e quindi alla libertà dell'agire – dall'aspetto negativo che reclude l'anima umana nell'illusione, nella sterile nostalgia, nei sogni utopistici, nell'eccesso di *streben* faustiano.

La figura mitica di Lucifero nasce dalla letteratura biblica, e precisamente dagli scritti profetici. Nel cap. 14 di *Isaia*, che presenta una satira contro un sovrano di Babilonia (Sargon II, Nabonide o Nabucodonosor) vinto da Dio, si legge un celebre passo (14, 12-15): «Come mai cadesti dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora (*hêlel ben šahar*)? Come mai fosti abbattuto a terra, dominatore di popoli? Tu che pensavi in cuor tuo: "Salirò in cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, all'estremo limite del nord. Salirò sulle nubi piú alte, rassomiglierò all'Altissimo!". Ecco, ora sei stato precipitato nello *sheol*, nelle profondità dell'abisso».

«Salirò»: è il verbo tipico di Lucifero, un verbo semanticamente simile al goethiano *streben.* Non vi è migliore formula – per esprimere l'impulso luciferico – di questa forma verbale intuita dall'immaginazione profetica: *'e'eleh*, «salirò», è il mantra di Lucifero. Ma anche il verbo «rassomigliare» è per cosí dire luciferico, se pensiamo che la tentazione del serpente nell'Eden verte tutta su questo concetto («Quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e *diventereste come* Dio», *Gen* 3, 5).

La traduzione latina della Vulgata rese con *Lúcifer*, «portatore di luce», la parola greca *Eôsphóros*, «(stella) apportatrice dell'aurora», che la traduzione dei Settanta aveva adottato per rendere l'ebraico *hêlel ben šahar* (dove *helel* deriva dalla radice *hâlal*, "risplendere"). Ed Eosforo era per i Greci la stella del mattino, la stella di Afrodite o Venere, che dai Latini era identificata invece con Vespero, la stella della sera destinata ad annunciare la luce del giorno.

Il brano di *Isaia* risente delle circostanze storiche in cui il profeta scrisse: siamo nell'VIII secolo, dopo il crollo della monarchia salomonica, un periodo durante il quale la cultura religiosa ebraica era in forte contrasto con la religiosità cananea legata ai culti agricoli e astrali. Alcuni aspetti di questa religiosità «politeistica» ricompaiono infatti nei versetti citati di *Isaia*:

1. l'ebraico «nord» (*saphôn*) richiama il termine ugaritico Sapân, la montagna sulla quale si riuniva l'assemblea degli dèi cananei;

2. 'Elyôn («l'Altissimo») era, secondo Filone di Biblo, il nome di un dio cananeo-fenicio, successivamente equiparato al dio Yahwèh. È interessante notare che «Altissimo» e «salirò» sono termini che derivano dalla stessa radice *'alah*, "salire, innalzarsi";

3. Šahar, padre di Lucifero, era il nome di un dio ugaritico figlio di El, che forse presso i Cananei era il dio dell'aurora, essendo parallelo a Šalim, il dio del crepuscolo.

Queste poche note ci fanno comprendere come il contenuto del brano di *Isaia* sia in parte la reinterpretazione di un antico mito cananeo, visto come "luciferico" agli occhi del monoteismo etico dei profeti.

Ugualmente importante è un brano tratto da *Ezechiele* (28, 12-19) e rivolto contro Et-Baal II, re di Tiro, nel quale la tradizione cristiana ha visto una figurazione di Lucifero. Ezechiele, il sacerdote vissuto nell'esilio di Babilonia intorno agli inizi del VII secolo a.C., il profeta che ebbe la visione del Trono di Dio, cosí scrive: «Tu eri un modello di perfezione, pieno di Saggezza, perfetto in bellezza; in Eden, giardino di Dio, tu eri coperto d'ogni pietra preziosa: rubini, topazi, diamanti, crisòliti, onici e diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi; e d'oro era il lavoro dei tuoi castoni e delle tue legature, preparato nel giorno in cui fosti creato. Eri come un cherubino ad ali spiegate a difesa; io ti posi sul monte santo di Dio e camminavi in mezzo a pietre di fuoco. Perfetto tu eri nella tua condotta, da quando eri stato creato, finché fu trovata in te l'iniquità. Crescendo i tuoi commerci, ti sei riempito di violenza e di peccati; e ti ho scacciato dal monte di Dio e ti ho fatto perire, cherubino protettore, in mezzo alle pietre di fuoco. Il tuo cuore si era inorgoglito per la tua bellezza, la tua Saggezza si era corrotta a causa del tuo splendore: ti ho gettato a terra e ti ho posto davanti ai re che ti vedano. Con la gravità dei tuoi delitti, con la disonestà del tuo commercio hai profanato i tuoi santuari; perciò in mezzo a te ho fatto sprigionare un fuoco per divorarti. Ti ho ridotto in cenere sulla terra sotto gli occhi di quanti ti guardano. Quanti fra i popoli ti hanno conosciuto sono rimasti attoniti per te, sei divenuto oggetto di terrore, finito per sempre».

Questo angelo che si inorgoglisce per il possesso della Saggezza e della bellezza è, in *Ezechiele*, uno dei cherubini posti a guardia del Paradiso terrestre e dell'albero della vita (*Gen* 3, 24): anch'egli si innalza, ma viene precipitato.

È la stessa immagine che ritorna in un versetto di *Luca*, dove il Cristo, dopo aver affidato la missione ai settantadue discepoli, dice: «Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore» (*Luca* 10, 18). La parola "satana" deriva dall'ebraico *šatan*, che significa "avversario": il termine indicava infatti, nel linguaggio giuridico, l'accusatore che durante il processo si poneva a destra dell'accusato (*Zaccaria* 3,1; *Salmi* 109, 6; *Giobbe* 1, 6). La parola ha assunto lungo i secoli tanta importanza da divenire denominazione propria del principio del male, il tentatore delle virtú dell'uomo pio.

Furono poi autori cristiani come Tertulliano e Gregorio Magno a identificare nel *Lúcifer* di *Isaia* il principe degli angeli ribelli descritto da *Ezechiele*; in seguito a ciò, Dante (*Inferno*, XXXIV, 37 e sgg.) farà di Lucifero un démone tricipite dotato di sei ali, quindi identificabile con un serafino decaduto, stando all'angelologia di Dionigi l'Areopagita.

La volontà di ascendere sempre piú in alto, l'orgoglio per la Saggezza e per la bellezza, l'irrimediabile caduta nell'abisso dello *sheol*, il cupo aldilà semitico: ecco, dunque, i caratteri che le antiche scritture attribuiscono a Lucifero.

Esercizio: «Ex Deo nascimur»

L'anima umana è alle origini innocente e pura. Il Bambino divino rappresenta l'origine divina dell'uomo. L'anima discende dal Bene e al Bene è destinata. La vita terrena crea disuguaglianze, ma l'origine divina accomuna tutti gli esseri. Il Cristo dice: «Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli».

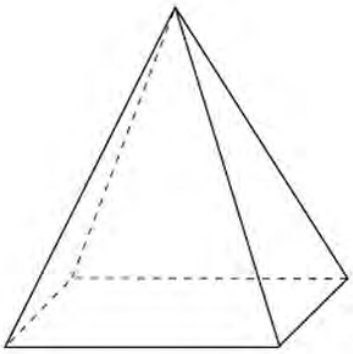
Gabriele Burrini (**3.** continua)

MERKAVAH: L'Opera biblica del Carro di Fuoco e i suoi riscontri in età neolitica

Nel 573 a.C., presso il canale Chebar nel cuore della Bassa Mesopotamia, un canale d'irrigazione che scorreva da Babilonia fino a Uruch, per circa 160 Km, ricomincia con il profeta Ezechiele una nuova avventura biblica. Attorno a questa città, Abramo, oltre 1.200 anni prima sentí il Signore dirgli: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò» (Gen. 12,12). In questa terra nel 582-581 a.C., vi furono deportati i Giudei. Parliamo del periodo di cattività babilonese.

Ezechiele: Il Carro di Fuoco

Il profeta Ezechiele, lungo tale canale d'irrigazione, ebbe la nota visione della "Merkavah", il Carro di Fuoco di Iahvèh (Ezechiele Capitolo1): «[4] Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinío di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. [5] Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana [6]e *avevano ciascuno quattro facce e quattro ali.* [7] Le loro gambe erano diritte e gli zoccoli dei loro piedi erano come gli zoccoli dei piedi d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. [8] Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le medesime sembianze e le proprie ali, [9] e queste ali erano unite l'una all'altra. Mentre avanzavano, non si volgevano indietro, ma ciascuno andava diritto avanti a sé. [10] *Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila.* [11] Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo. [12] Ciascuno si muoveva davanti a sé; andavano là dove lo spirito li dirigeva e, muovendosi, non si voltavano indietro».



Risulta interessante far presente che i quattro animali sacri della Merkavah, adagiati su una struttura geometrica a forma di piramide aperta, costituita da un quadrato e quattro triangoli (ali) laterali e con gli stessi triangoli posti a forma di apertura alare, sono presenti in pittogrammi databili 5000. a.C. appartenenti al santuario neolitico presso la grotta dei Cervi di Porto Badisco nel Comune di Otranto (LE).

Uomo

Aquila

Leone

Toro

La grotta, gestita in un periodo compreso tra il Paleolitico Superiore e l'Eneolitico dalle stirpi sciamaniche salentine, di cui abbiamo già discusso in precedenti articoli (vedi link http://bit.do/e2UiH e http://bit.do/e2UiV), era un luogo iniziatico dove si addestravano giovani preadolescenti a tecniche ascetiche di tipo tantrico e per l'appunto a tecniche della Merkavah o del Carro di Fuoco, inteso anch'esso come esperienza ascetica superiore.

Secondo la Bibbia già in età antidiluviana il settimo profeta Enoch, l'uomo che camminava con Dio e visse 365 anni sulla terra prima che Dio lo prendesse, ascese proprio con il suo Carro di Fuoco (Merkavah o Merkabah) e fu rapito in cielo.

Riscontri oggettivi sulla presenza di conoscenze similari legate alla Merkavah biblica le troviamo nell'Egitto dei Faraoni presumibilmente databili intorno al terzo millennio a.C. e quindi posteriori a quelle neolitiche della Grotta dei Cervi. Gli egittologi datano infatti la Grande Piramide di Cheope 2560 a.C.

È fondamentale sapere che la parola che meglio designa la piramide, ma anche il concetto di rotazione, in lingua egizia, è proprio la parola (suono) MER. L'equivalente Merkavah ebraica diviene pertanto la MER KA BA egizia dove il KA rappresenta lo spirito-energia (corpo eterico) e il BA rappresenta il corpo-anima (corpo animico). Quindi in sintesi rotazione o meglio controrotazione a forma piramidale di corpo animico e corpo eterico.

In realtà molte delle conoscenze sacerdotali ebraiche legate alla Merkavah e mantenute strettamente segrete, furono trasmesse da Mosè ed Aronne alla nuova struttura sacerdotale ebraica dopo l'esodo egizio. Sulla base di fonti storiche documentate possiamo datare l'evento dell'esodo tra il X e il XIII secolo a.C.: la fonte yahwista infatti lo fa risalire a circa il 1000 a.C., mentre quella elohista verso la fine dell'VIII secolo a.C. e la cosiddetta fonte sacerdotale (Priestercodex) al V secolo a.C. Le varie fonti, confluite nell'attuale Libro dell'Esodo, mostrano alcune discordanze. Il papiro di Ipuwer, rinvenuto nel 1909 e databile tra il XIX e il XIII secolo a.C., riferisce di cataclismi naturali e sociali simili alle piaghe narrate nel Libro dell'Esodo. Scavi archeologici confermano questa ultima ipotesi poiché hanno portato alla luce tracce di distruzione violenta di alcune città in terra di Canaan tra il 1250 e il 1150 a.C.

Gli aspetti legati alle conoscenze misteriche della Merkavah o del Carro di Fuoco, secondo gli insegnamenti biblici e secondo quelli dell'Antroposofia, necessitano di ulteriori approfondimenti non solo legati al compendio delle tecniche posto in essere con il sentiero buddista del Diamante-Folgore (*Vajrayana*) ma anche con la longevità di figure come Enoch (365) e Matusalemme (700). L'antroposofia moderna spiega come la trasformazione del respiro ordinario in respiro vegetale può determinare queste trasmutazioni per le quali forniremo successive discussioni di merito.

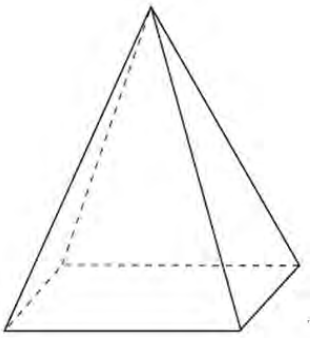
Francesco Corona

MERKAVAH: the Work of the biblical Fire Chariot and its findings in the Neolithic age

In 573 B.C., at the Chebar canal in the heart of Lower Mesopotamia, an irrigation canal that flowed from Babylon to Uruch, for about 160 km, begins a new biblical adventure with the prophet Ezekiel. Around this city, more than 1,200 years before, Abraham heard the Lord say to him: «Get out of your country, from your homeland and from your father's house to the country that I will show you. I will make you a great people and I will bless you» (Gen 12,12). In this land in 582-581 B.C., the Jews were deported. We speak of the Babylonian captivity period.

The prophet Ezekiel along this channel of irrigation had the well-known vision of the "Merkavah", the Chariot of Fire of Yahveh (Ezekiel Chapter 1): «[4] I looked and behold a hurricane advancing from the north, a great cloud and a whirlwind of fire, which shone all around, and in the middle it could be seen as a flash of incandescent electro. [5] In the center appeared the figure of four animate beings, of which this was the aspect: they had human semblance [6] and each had four faces and four wings. [7] Their legs were straight and the hooves of their feet were like the hooves of the feet of a calf, resplendent like polished bronze. [8] Under the wings, on the four sides, they had human hands; all four had the same appearance and their own wings, [9] and these wings were joined to one another. While they were advancing, they did not turn back, but each went straight ahead. [10] As for their features, each of the four had human features; then lion features on the right, features of a bull on the left and, each of the four, features of an eagle. [11] Their wings were spread upwards; each had two wings that touched and two that covered the body. [12] Each one moved before him; they went where the spirit directed them and, moving, they didn't turn back».

Ezekiel: The Chariot of Fire



It is interesting to point out that the four sacred animals of Merkavah, lying on a geometric structure in the shape of an open pyramid, consisting of a square and four lateral triangles (wings) and with the same triangles placed in the shape of a wingspan, are present in pictograms dated 5000 B.C. belonging to the Neolithic sanctuary near the Porto Badisco's "Cave of the Deer" (Grotta dei Cervi) in the Otranto(LE) territory (Apulia - South Italy).

Man

Eagle

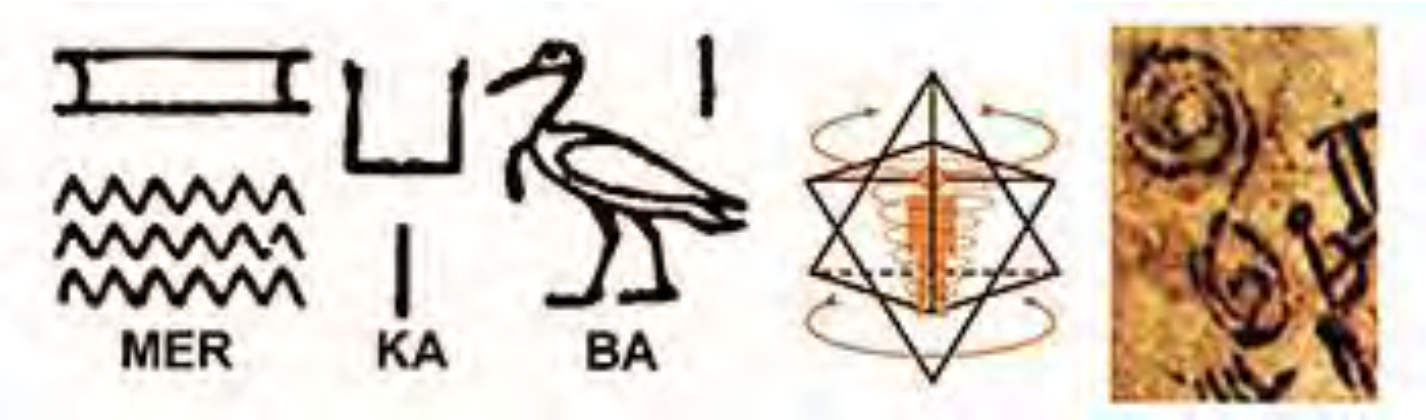
Lion

Ox

The cave, managed in a period between the Upper Paleolithic and the Eneolithic by the Salento shamanic lineages, which we have already discussed in previous articles (see link http://bit.do/e2UiH and http://bit.do/e2UiV, was an initiatory place where young pre-adolescents were trained to ascetic tantric-type techniques and precisely to techniques of Merkavah or the Chariot of Fire, also intended as a superior ascetic experience.

According to the Bible, already in the antediluvian age the seventh prophet Enoch, the man who walked with God and lived 365 years on earth before God took him, ascended with his own Chariot of Fire (Merkavah or Merkabah) and was kidnapped in sky.

Objective feedback on the presence of similar knowledge, related to the biblical Merkavah, we find in Egypt of the Pharaohs, presumably datable around the third millennium B.C. and therefore later than the Neolithic ones of the Grotta dei Cervi. The Egyptologists date the Great Pyramid of Cheops 2560 B.C. It is essential to know that the word that best defines the pyramid, but also the concept of rotation, in the Egyptian language, is precisely the word MER (sound). The Jewish Merkavah equation thus becomes the Egyptian MER KA BA, where the KA represents the spirit-energy (etheric body) and the BA represents the body-soul (soul body). Therefore in synthesis rotation or rather counter-rotation with pyramidal shape of soul body and etheric body.



In reality, much of the Jewish priestly knowledge related to Merkavah and kept strictly secret, was transmitted by Moses and Aaron to the new Jewish priestly structure after the Egyptian exodus. On the basis of documented historical sources, we can date the event of the exodus between the 10th and 13th century B.C.: the Yahwist source in fact traces it back to around 1000 B.C., while the Elohist one dates back to the end of the 8th century B.C. The so-called priestly source (Priestercodex) of the 5th century B.C. The various sources, merged into the current Book of Exodus, show some discrepancies. The Ipuwer Papyrus, found in 1909 and dated between the nineteenth and thirteenth centuries B.C., refers to natural and social cataclysms similar to the wounds narrated in the Book of Exodus. Archaeological excavations confirm this last hypothesis as they brought to light traces of violent destruction of some cities in the land of Canaan, between 1250 and 1150 B.C.

The aspects related to the mysterious knowledge of the Merkavah, or the Chariot of Fire, according to biblical teachings and according to those of Anthroposophy, require further study, not only linked to the compendium of techniques implemented with the Buddhist path of the Diamond-Thunderbolt (*Vajrayana*) but also with the longevity of figures like Enoch (365) and Methuselah (700). Modern anthroposophy explains how the transformation of ordinary breath into vegetable breath can determine these transmutations for which we will provide subsequent discussions of merit.

Francesco Corona

Psicologia spirituale e osservazione del mondo

Esoterismo

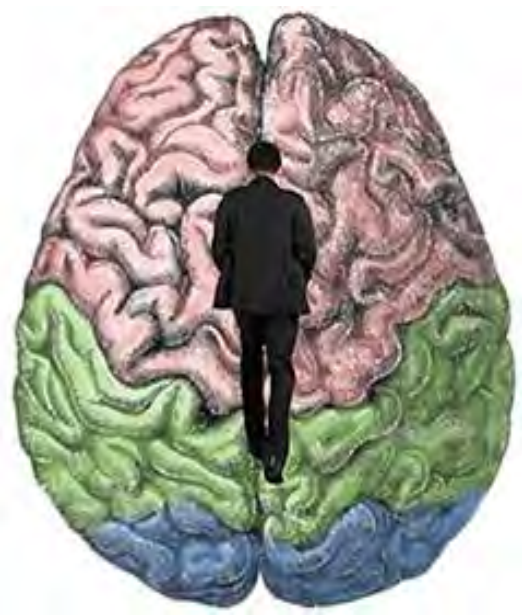
Psicologia teosofica II – L'anima e il destino umano

Laurence Olivier in Amleto

La visione materialistica del mondo ha condotto il pensiero moderno alla grottesca affermazione che la magnifica tragedia *Amleto* non sarebbe altro che gli alimenti metamorfosati che ha mangiato il grande poeta Shakespeare.

Bene, una tale affermazione potrebbe essere concepita come ironica, umoristica. Eppure, colui che pensa fino in fondo la visione animica che si è formata in seno a quella che è chiamata visione materialistica del mondo, deve per forza arrivare a questa affermazione. A dire il vero, tale visione delle cose porta fino all'assurdo la visione materialistica dell'anima. Se è dunque vero che dobbiamo considerare i fenomeni dell'anima come emanazioni dell'attività meccanica del nostro cervello allo stesso modo in cui dobbiamo capire i processi che si svolgono in un orologio in quanto derivanti dal suo meccanismo, allora non ci resta che vedere nel funzionamento degli strumenti del cervello, cosí come nei fenomeni psichici, la causa delle piú elevate espressioni dello Spirito umano.

Il filosofo tedesco Leibniz ha già trovato la giusta obiezione a questa affermazione. Ha detto questo: ci si rappresenti una volta che tutto il cervello umano sia compreso, che si conosca fino nel piú piccolo dettaglio come funzionano le sue cellule e quello che le circonda, che se ne conoscano tutti i diversi movimenti e si possa notare tutto quello che avviene nello spazio del cervello quando un pensiero, una sensazione, un sentimento s'instaurano nell'essere umano, supponiamo che questo scopo finale della scienza della Natura sia raggiunto. Quindi, prosegue Leibniz, ci si rappresenti adesso questo cervello umano ingrandito al punto da potervi passeggiare e osservare tranquillamente i movimenti che vi si svolgono. Si ha in tutto e per tutto una macchina davanti a sé.



Che cosa si vedrà? Si vedranno dei movimenti, si vedranno dei processi nello spazio. Ma ciò che non si vedrà è quello a proposito del quale l'uomo dice: sento piacere, sento pena, gioia e dolore, ho questo e quel pensiero. Ciò che l'Io umano deve considerare come il suo bene profondo, del tutto intimo, come i suoi processi ed esperienze profonde e intime, nessun osservatore di questo grande meccanismo ingrandito del cervello potrà vederlo. Per osservare quello che l'Io considera come sue esperienze in materia di sentimenti, di sensazioni e di rappresentazioni, ci vuole una tutt'altra specie di esperienza, per questo ci vuole una esperienza umana interiore, occorre fare astrazione da ogni considerazione spaziale e immergerci noi stessi nell'anima, al fine di andarvi a cercare i motivi che spieghino quello che vi avviene.

Si può chiarire tale questione in un altro modo ancora. Tempo fa ero presente quando due studenti ne discutevano fra loro. Uno era completamente materialista. Era per lui chiaro che l'uomo non è altro che un meccanismo, che abbiamo compreso l'uomo quando conosciamo le funzioni del suo cervello e quelle del suo corpo. A questo proposito l'altro disse: a dire il vero, esiste tuttavia un fatto semplice che basta esprimere per vedere chiaramente che c'è anche tutt'altra cosa di un processo che sarebbe simile a un processo meccanico. Perché l'uomo non dice: il mio cervello sente, il mio cervello sperimenta, il mio cervello ha delle rappresentazioni? Ebbene, l'uomo dovrebbe riconoscere questo fatto come una falsificazione della sua esperienza piú profonda dell'anima. Non possiamo spiegarci i processi dell'anima con un'osservazione nello spazio, come per i fenomeni esteriori. E proprio qui sta la differenza caratteristica fra i processi corporei e quelli psichici: quando vediamo qualcosa prodursi in una macchina, possiamo dirci che questa e quella parte della macchina sono in movimento, stanno agendo, e per questo fatto la macchina compie questo o quello. Non si può qui obiettare che non conosciamo ancora tutti i movimenti e tutte le funzioni del nostro meccanismo cerebrale. Perché questo è proprio il senso della risposta di Leibnitz sull'argomento, cioè che anche se ne avessimo compreso tutto il meccanismo, la vita dell'anima propriamente detta non sarebbe stata pertanto presa in nessun conto. A questo proposito non c'è che una possibilità: guardare noi stessi nel nostro essere interiore e domandarci: che cosa vi scopriamo quando lasciamo parlare il nostro Io? Che cosa scopriamo, quando non vediamo con i nostri occhi, non sentiamo con le nostre orecchie, quando invece osserviamo con la nostra anima?

Ma quando in seguito ci siamo chiariti questo punto di vista, dobbiamo anche aver chiaro il fatto che tutte le domande inerenti all'anima e ai suoi processi devono essere trattate altrettanto scientificamente e senza pregiudizi di quelle della scienza della natura. Nessun naturalista ammetterà che si possa imparare direttamente qualcosa sulla vita del cervello, sulla sua forma, con una semplice analisi chimica di una sua parte. Per farlo sono necessari altri metodi. Per questo è necessario studiare la forma di una qualsiasi parte organica, di considerarla nel suo intimo legame con il resto del mondo organico. In breve, se restiamo nel campo della semplice fisica o chimica, non siamo in grado di descrivere i processi della vita. E se ne osserviamo soltanto i fenomeni esteriori, siamo altrettanto poco in grado di conoscere i fatti della vita dell'anima.

Quali sono dunque questi fatti della vita dell'anima? I fatti fondamentali della vita dell'anima sono il piacere e il dolore. Perché ciò che proviamo come piacere e dolore, come gioia o dispiacere, è l'esperienza della nostra anima che ci è propria. Quando passiamo accanto a oggetti che ci circondano, essi fanno un'impressione su di noi. Ci dicono qualcosa a proposito del loro colore e della loro forma, anche sul loro movimento, ci dicono quello che sono nello spazio. Ma dagli oggetti stessi, non possiamo trarre niente che ci dica quello che si svolge nell'uomo quando passa vicino ad essi. Il colore di un oggetto agisce sull'occhio di uno e dell'altro. Il piacere, ma anche il dolore, che uno può provare a proposito di questo colore può essere differente, completamente differente da quelli di un altro. Quello che uno prova come piacere viene forse dal fatto che quel colore gli ricorda un'esperienza particolarmente cara, che ha provato spesso una gioia a proposito di quel colore.

Un altro può invece pensare a un'esperienza triste quando vede quel colore, ed è forse per questo che prova dolore. Queste esperienze dei colori sono originariamente proprie all'uomo. Appartengono completamente a lui solo. Nella gioia e nel dolore che si svolgono nella vita interiore si esprime l'entità del tutto particolare dell'uomo, quell'entità grazie alla quale uno si distingue dall'altro, quell'entità per cui nessuno è simile a un altro. Già questo dovrebbe mostrarci chiaramente che le forme prese dal piacere e dal dolore non possono dipendere soltanto dall'esterno, da quello che accade nel mondo dei sensi; questo ci mostra, al contrario, che alle impressioni del mondo esteriore nel nostro essere interiore risponde qualcosa che è diverso in ogni essere umano. Cosí che, dunque, ci sono davanti a noi tanti mondi interiori quanti sono gli esseri umani, e che possiamo comprendere solo dalla profondità della loro natura interiore che sono una realtà del tutto particolare, del tutto autonoma, di fronte a tutto ciò che si esprime nello spazio e nel tempo davanti ai nostri occhi e alle nostre orecchie.

La vita interiore dell'uomo si svolge nella gioia e nella sofferenza. Al piacere e alla sofferenza è legato qualcosa che, da quando l'uomo ha cominciato a pensare, ha rappresentato per lui in tutti i tempi una grande domanda, un enorme enigma. A questo è legato il destino dell'uomo, quel destino che lo spirito greco, nella sua finezza, ha avvertito come qualcosa di sovrapersonale, come qualcosa che plana al di sopra dell'uomo, che fa irruzione nell'uomo, come qualcosa che non ha nulla a che vedere con quanto merita l'individuo, con quanto ha ottenuto con le sue azioni, con ciò cui ha aspirato. Non possiamo descrivere che con asciutte e povere parole la concezione del popolo greco: un'anima che sopporta un gigantesco destino che troppo spesso schiaccia l'uomo. I destini umani sono altrettanto differenti quanto differenti sono il piacere e le pene degli uomini, e questi destini umani, come può mostrarlo una semplice osservazione comune, non hanno nulla a che vedere con quello che l'uomo, in quanto personalità, acquisisce lui stesso con il suo lavoro, conquista da solo. Quello che si definisce in senso proprio "destino" è qualcosa che si trova di là dal merito personale, al di sopra della colpevolezza personale. Quando parliamo di colpevolezza e di merito, prescindiamo da ciò che irrompe nell'uomo, e che è indipendente dal suo proprio lavoro. Qui c'è qualcuno che è destinato fin dalla nascita a vivere nella povertà e nella miseria, e non solo per l'ambiente in cui è nato, ma semplicemente per il dono, la dote della natura, che ha ricevuto alla nascita. Là c'è quell'altro che appare un bambino fortunato, nel quale piacere e pena possono condurre molto in alto, semplicemente per il fatto che alla nascita è stato provvisto di doni piú grandi, piú notevoli di quelli dell'altro. La maniera con cui si incastrano il destino e la vita umana costituisce da sempre la grande angosciosa domanda dell'uomo pensante. Nei loro reciproci rapporti, il destino dell'uomo e l'anima umana hanno occupato poeti e ricercatori. Rispetto all'esperienza individuale dell'anima umana, quale effetto esercita il destino dell'uomo?

Nella natura troviamo un paragone al reciproco rapporto fra anima e destino. Lo troviamo in quello che incontriamo nella natura come specie, come forma specifica degli esseri viventi. Un essere vivente non ha una forma arbitraria. Ogni essere vivente ha una forma corrispondente al suo germe. È per il suo germe che un leone è un leone, la rana una rana, perché è nel germe che si

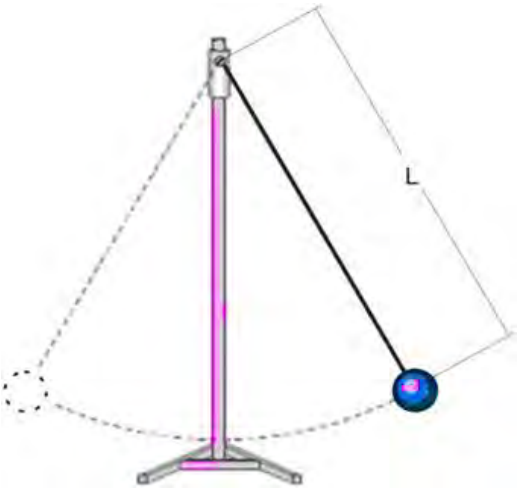
trova la forza che conduce verso la forma particolare, e questa forza è ricevuta dal germe per ereditarietà dai suoi antenati. Per questo l'animale è formato in una specie particolare. Queste leggi dell'ereditarietà regnano nelle specie vegetali e animali, regnano in proporzione alle parti che hanno ereditato per poter svolgere le loro attività. Una vita è determinata dalla conformazione degli organi che sono stati trasmessi ereditariamente. Questa legge della ereditarietà è la grande legge che determina i generi e le specie nel mondo delle piante e degli animali e anche nel mondo fisico umano.

Questa legge della specie, questa legge dell'ereditarietà e dell'evoluzione è la legge del destino per le specie. Un essere individuale isolato può praticare la sua attività solo secondo quanto stabilisce la legge dell'ereditarietà. Quello che sente l'uomo come piacere e pena in rapporto al destino che regna su di lui è molto simile. Come l'animale ha ereditato dai suoi antenati la forma della sua specie, cosí troviamo l'uomo provvisto in un modo del tutto determinato di disposizioni, di segni distintivi del carattere, che determinano la misura del suo piacere e della sua pena, che ne contengono la misura, che gli attribuiscono la sua vita.

La legge della specie regna sugli animali come il destino regna sugli individui. Cosí come il naturalista moderno, se fa delle ricerche oneste, fedeli alla legge dell'evoluzione, si domanda perché quell'animale abbia un organo prensile piú lungo o piú corto, l'occhio piú o meno acuto, e non si accontenta di considerarli un miracolo, ma al contrario si dice: devo paragonare questo animale con altri animali, devo osservare come questi organi si sono poco a poco costruiti la loro forma per la ferrea legge della parentela della specie, dell'ereditarietà fra tutti gli esseri viventi, allo stesso modo il ricercatore in campo umano, nel campo dell'anima, se vuole capire la vita umana individuale, deve domandarsi: com'è la grande Legge del destino in relazione a queste vite umane individuali, come è possibile che il destino abbia regnato sulla vita individuale in tal modo da determinare tale o tal altro grado di piacere e di pena? La domanda sul legame fra l'anima umana e il destino umano è del tutto analoga alla domanda del naturalista. Una considerazione analoga ci procurerà chiarezza sulle domande che occupano gli uomini in questa direzione.

Esiste un fatto che parla con talmente tanta chiarezza su quest'argomento che al solo pensarlo a fondo, in tutti i sensi, otteniamo una risposta cosí da poterci immergere interamente in esso. Questo fatto non è osservato nello stesso modo e nello stesso senso di quanto fa il naturalista quando studia la parentela delle specie. Ciò non dipende dal fatto che esso non parla cosí chiaramente e significativamente, ma al contrario molto semplicemente perché l'umanità moderna si è abituata a trascurare questo fatto, si è abituata a non dare valore alla parola chiaramente udibile, all'esatta testimonianza di questo fatto. È vero che non si tratta di un fatto crudo e grossolano come sono i fatti che parlano ai nostri sensi esteriori. Ma crediamo forse possibile sperare che la sottile vita dell'anima ci dia delle spiegazioni altrettanto chiare ed evidenti in merito ai processi

intimi della nostra interiorità che i fatti esteriori dei sensi? Non dovremmo piuttosto presumere che le questioni che prendono corpo nella vita della nostra anima siano di una natura piú fine e sottile? È proprio come quando Galileo scoprí tanto tempo fa la grande legge dei fenomeni pendolari, quando gli si rivelò il loro senso osservando in una chiesa l'oscillazione di un lampadario, perché la legge della natura gli si manifestò in quell'istante. Ci arrivò soltanto perché seppe riunire i fatti nel giusto senso. Ma quando ci spieghiamo i fatti nel giusto senso, dobbiamo anche farvi chiarezza per quel che concerne il destino e la vita dell'anima.



Passate in rivista la serie degli animali. Troverete una molteplicità di diversi tipi e specie. Da naturalisti moderni che siete, vi spiegate queste specie per la loro parentela fra loro e per il fatto che discendono le une dalle altre. Siete soddisfatti quando avete capito che un animale superiore, piú perfetto, ha ricevuto il carattere della sua specie per il fatto che deriva dai suoi antenati, i cui organi si sono a poco a poco trasformati negli organi dell'animale che oggi sta davanti a voi.

Ma cosa v'interessa nell'animale? È fuori discussione che nell'animale ci interessiamo a qualcosa di piú del suo carattere della specie. Quando abbiamo descritto secondo le caratteristiche della sua specie un leone o un'altra specie di animale, ne siamo perfettamente soddisfatti. Abbiamo tutte le informazioni sul leone quando abbiamo compreso come vive in generale questa specie di leoni, come generalmente si attiva questa specie di leoni; sappiamo allora che in seno alla specie di leoni, la stessa cosa vale per il padre, per il figlio e per il nipote. Sappiamo distintamente che certe differenze che esistono in effetti anche nel regno animale non ci interessano al punto da dover andare a vedere ogni individuo isolato per studiarlo a parte. Sappiamo distintamente che quello che è determinante per l'animale è ciò che il padre, il figlio e il nipote hanno in comune. Il ricercatore si dichiarerà soddisfatto quando avrà compreso un qualunque esemplare della specie dei leoni.

Si deve riflettere su questo fatto fino in fondo e capirne perfettamente e chiaramente il significato. Quando si fa il paragone con il fatto che le cose sono del tutto diverse per gli uomini, si può allora indicare in poche parole la differenza fra il carattere umano e quello animale; differenza che, una volta capita, non può essere negata da alcun ricercatore naturalista; differenza cosí grande, enorme, che fa luce sulla vera entità dell'anima umana. Quello che qui ne costituisce il fondamento può essere espresso in questi termini: l'uomo ha una biografia, l'animale non ne ha.

Certo, nella natura tutto esiste solo per gradi e non si deve obiettare nulla a questo principio, perché è chiaro che si possono notare certi segni distintivi particolari di un animale e arrivare da

questo a qualcosa che è simile a una biografia. Sussiste pertanto il fatto che abbiamo una reale biografia solo nel regno umano. Da questo risulta che anche se portiamo al singolo individuo umano lo stesso interesse che portiamo alla specie animale, non è indifferente per l'uomo descrivere il padre, il figlio o il nipote, mentre chiamiamo "specie" i gruppi omogenei di animali, perché hanno gli stessi segni distintivi, e li abbiamo scientificamente compresi quando abbiamo individuato la loro conformazione in quanto specie. A questo punto dobbiamo esprimere un fatto importante: ogni individuo umano è di per sé una specie. Si tratta di un principio che per piú di una persona non risulta subito evidente, che appare ai piú come una elucubrazione.

Anche se questo principio non può subito essere compreso in tutta la sua portata, a colui che lo pensa a fondo non potrà apparire che alla luce di quanto ho indicato. Con questo ci situiamo di là dall'affermazione che per lo psicologo solo il singolo individuo eminente è una prova che nell'uomo appare qualcosa di particolare, mentre la maggior parte degli uomini sono invece della stessa specie e avrebbero in fondo, e soltanto ad uno stadio superiore di sviluppo, la stessa cosa che hanno gli animali.

Oh no! Potete distinguere dall'animale l'uomo semplice, il selvaggio, per il fatto che siete coscienti che egli ha una biografia, che la sua entità non si riassume nel suo carattere della specie umana, che di lui ciò che importa è di afferrare la sua singola individualità; che non è indifferente se abbiamo davanti a noi il padre, o il figlio o il nipote. Se vogliamo procedere scientificamente, dobbiamo applicare all'uomo le stesse regole, la stessa legge che applichiamo all'animale solo per ciò che concerne il suo carattere di specie. Se non lo comprendiamo nella sua parentela e nella sua ereditarietà in rapporto ad altri esseri, dovremmo considerare come un miracolo l'animale isolato che sta davanti a noi nella sua perfetta conformazione, nella sua forma del tutto precisa. Ma se ci accontentiamo di guardarlo semplicemente, come appare davanti a noi, dovremmo considerare come un miracolo anche il singolo uomo, che è un tutto, una specie a parte con le sue particolari esperienze di dolore e di piacere.

Colui che si accontenta di lasciar esistere l'individualità umana, ciò che si esprime nella sua biografia, senza volerlo spiegare, senza distinguerlo dalle altre entità, colui che vuol lasciar esistere quest'essere senza spiegarlo, assomiglia a qualcuno che crede nei miracoli. Se ci atteniamo all'evoluzione, dobbiamo dirci questo: nello stesso modo in cui nel regno animale la singola figura umana è imparentata alla sua specie, dobbiamo ugualmente far risalire l'anima umana individuale, nella particolare forma in cui appare, ad un'altra realtà animica. Come la scienza della natura è migliorata in chiarezza da quando ha riconosciuto che la vita non può svilupparsi a partire dall'inanimato, ma che invece un germe è alla base di tutto ciò che è vivente, altrettanto vero è che oggi sarebbe considerata superstizione scientifica credere quello che si è creduto nel XVI secolo, cioè che pesci, rane e altri animali potevano svilupparsi dal fango.

Sarebbe però proprio cosí, se qualcuno volesse affermare che l'animico nasce non dallo psichico ma dal non-psichico. La scienza della natura ammette che il vivente può nascere solo dal vivente, e nello stesso modo si deve riconoscere che l'animico può nascere solo dall'animico. E nello stesso modo con cui la scienza della natura considera come credenza ingenua che la vita provenga non da un germe ma dal qualcosa di non vivente, ugualmente una vera psicologia deve considerare come un'assurdità che l'animico potrebbe provenire da qualcosa di meccanico. Sarebbe la stessa cosa che se qualcuno affermasse che l'animico potrebbe derivare da un qualsiasi ammasso di fango.

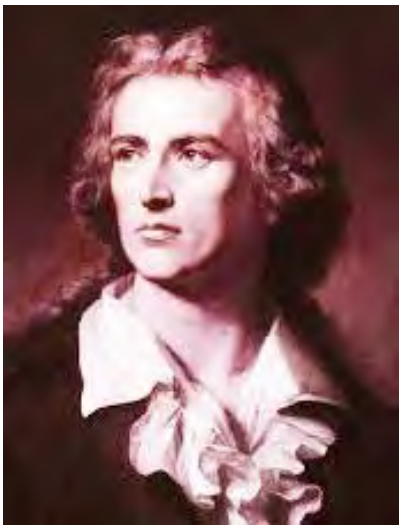
Se partiamo da questa base, dovremmo dirci quel che segue. Colui che non vuole credere a un miracolo nel campo della vita dell'anima, deve porsi la seguente domanda davanti ad ogni singola anima: da dove proviene? Dove sono le cause che, nello stato in cui si trova, fanno sí che si è data questa forma? Dobbiamo, per cosí dire, risalire dall'essere animico di un essere umano fino al suo antenato animico, come facciamo quando risaliamo dalla conformazione corporea d'un animale a quella dei suoi antenati al fine di comprendere lo sviluppo della sua specie.

Nell'ultima conferenza ho definito l'apogeo dato da Aristotele alla sua psicologia come una calamità della psicologia dell'Occidente. Ho mostrato che, per ciò che concerne il nostro mondo riguardo ai corpi, Aristotele aveva lo stesso identico punto di vista che ha anche la teoria moderna dell'evoluzione: egli poneva gli esseri in una naturale ascesa evolventesi fino al punto piú alto. Dove Aristotele parla dell'anima piú elevata, egli dice a giusto titolo esattamente la stessa cosa che abbiamo qui esposto. Lo studio della psiche non è spiegabile se si parte da quanto abbiamo imparato a conoscere come dei semplici processi della natura. Non si potrà mai comprendere l'anima come un semplice processo della natura. Per questo Aristotele, da ricercatore e pensatore onesto che era, è ricorso ad una spiegazione che considera senza mezzi termini come miracolo ogni nascita di una singola anima. Con questo egli appare come un pensatore onesto, ma che rinnega un principio scientifico in rapporto allo studio della psiche. Quando un uomo si è sviluppato fino al punto in cui la sua parte corporea ha acquisito la forma umana, allora un'anima è introdotta in essa dal Creatore: è il solo conseguente punto di vista che si deve adottare se non si vuole decidersi a spiegare l'anima come lo fa la scienza della moderna della natura per quanto concerne le specie del regno animale. Se non si vuole cercare l'antenato animico come si cerca quello animale quando si vuol spiegare l'animale, allora si deve dire che un'anima è stata creata ed introdotta in ogni individuo umano.

A questo proposito esiste ancora un'altra via ma questa, questa scappatoia, è solo apparente. Essa è quella che ha mostrato Herbert Spencer, il grande filosofo inglese morto recentemente. Come abbiamo detto, egli vedeva chiaramente che è impossibile isolare l'anima individuale, considerarla come un miracolo. Egli dice pertanto che, per quello che concerne la vita dell'anima, dobbiamo elevarci agli antenati animici dell'uomo in questione; come egli ha ricevuto in eredità dai suoi antenati fisici la forma del suo viso, delle mani e dei piedi, allo stesso modo ha anche ricevuto

in eredità dai suoi avi le sue facoltà psichiche. Herbert Spencer mette cosí completamente allo stesso livello l'evoluzione dell'anima e quella del corpo. Ma è solo una scappatoia che non può mai andare d'accordo con i fatti. Quello che si deve comprendere a partire da un'altra realtà, deve essere dedotto dalle qualità proprie di quest'altra realtà.

Certo, Goethe dice nelle Poesie : «*Di mio padre ho la statura, il serio comportamento di vita, della mia mammina la gioiosa natura e il piacere d'inventare racconti*». Ma se si esaminano obiettivamente i fatti, nessuno vorrà affermare che quello che costituisce la piú personale entità dell'uomo, quello che egli considera giustamente come il risultato del suo destino, sia determinato dai suoi antenati fisici nella stessa maniera in cui lo è la sua forma esteriore, perché altrimenti l'evoluzione dello Spirito dovrebbe seguire le stesse leggi che segue l'evoluzione del fisico. Ma come potremmo far derivare dai loro antenati le qualità spirituali di un Newton, di un Galileo, di un Keplero, di un Goethe? Da dove potremmo far discendere le qualità di Schiller? Da suo padre? Schiller ha certo ricevuto la sua forma esteriore da suo padre, quello che è conforme alla specie; perché ciò che costituisce la forma esteriore è determinato dall'ereditarietà fisica, come lo è quella degli animali. Ma se vogliamo spiegare le vere qualità interiori dei differenti individui – e non è necessario essere Schiller, si può essere un qualsiasi Signor Tal dei Tali – se vogliamo spiegare quello che accade nella profondità della sua anima, quello per cui egli è proprio quell'uomo preciso da cui deriva la sua biografia, non potremo mai capirlo studiando la sua origine fra i suoi antenati fisici.



Friedrich Schiller

Se studiate un leone e al posto del cucciolo di leone descrivete suo padre o suo nonno, dal punto di vista scientifico sarete perfettamente soddisfatti. Ma se descrivete un uomo, dovete descrivere la sua personalissima vita. Perché la biografia del padre o del nonno è del tutto diversa dalla sua. Le biografie degli individui umani sono differenti fra loro come lo sono le specie nel regno animale.

Colui che riflette integralmente su questi pensieri non può mai considerare l'evoluzione spirituale analogamente a quella fisica. Quando vogliamo spiegare l'evoluzione spirituale, dobbiamo piuttosto ammettere che dobbiamo risalire agli antenati fisici per spiegare la natura fisica. E che l'antenato fisico non può essere contemporaneamente quello spirituale. L'evoluzione animica non va allo stesso ritmo, né allo stesso passo, di quella fisica. Se voglio spiegare un'anima, devo cercare la sua origine in tutt'altra parte che nell'organismo fisico. Occorre che essa sia già esistita, deve avere un antenato animico, come la specie animale ne ha uno fisico. Arriviamo cosí alle idee che i piú profondi psicologi di tutti i tempi hanno riconosciuto come proprie, e che considerano nel vero senso del termine, in un senso scientifico, l'essenza dell'anima. Colui che penetra in questa essenza dell'anima con tutta l'energia dell'impulso di ricerca – per esempio potete osservarlo in un chiaro esposto della *Educazione del genere umano* di Lessing – arriva ad ammettere che, per ogni anima si deve risalire ad un'altra anima. E cosí arriviamo alla legge dell'evoluzione dell'anima, arriviamo alla legge della reincarnazione.

Rudolf Steiner (1ª Parte)

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner. Berlino, 23 marzo 1904 – O.O. N° 52. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Figli dei fiori e delle farfalle

BioEtica

«C'era una volta un fanciullo, figliolo unico di modesti taglialegna, e cresceva nell'eremo del bosco ...Gli erano amici gli alberi del bosco e i fiori: da ogni calice, da ogni corolla, da ogni ombrosa cima, parlavano entità spirituali; capirne egli poteva il mormorio. D'occulti mondi prodigiosi arcani s'aprivano al fanciullo, quando a colloquio la sua anima era con ciò che a molti senza vita appare» (R. Steiner, *La Prova dell'Anima* – Quadro Quinto, O.O. N° 14 - 2). E nelle prime pagine della sua biografia *La mia vita* (O.O. N° 28) ancora Steiner cosí scrive: «Un paesaggio meraviglioso circondò la mia infanzia. La vista abbracciava i monti che congiungono l'Austria Inferiore con la Stiria: lo Schneeberg, il Wechsel, la Raxalpe, il Semmering. Lo Schneeberg rifletteva dalle sue cime nude e rocciose i raggi del sole che, irradiando di lassú, portavano alla piccola stazione, nelle belle giornate estive, il primo saluto mattutino. In severo contrasto si ergeva il grigio dorso del Wechsel. Il verde ridente nel paesaggio sereno pareva far sorgere i monti dal suo grembo: lontano, all'orizzonte, la maestà delle vette, e accanto, tutt'intorno, la leggiadra grazia della natura».

Esseri Elementari come amici, compagni di gioco e di avventura. Natura maestosa e leggiadra ad un tempo da ammirare, da vivere come legittimo abitante e fratello di tutte le forme di vita figlie della stessa Terra: ecco il terreno fertile in cui il futuro "Dottore" è cresciuto. Radici giovani hanno trovato l'humus adatto per poter sviluppare le Forze adeguate al compito da svolgere.

La *Filosofia della Libertà* veniva alla Luce, un primo germe, già in quei magici momenti in cui il fanciullo era libero dalle costrizioni e dall'aridità del mondo rigido e ottuso degli adulti, che le radici della propria infanzia avevano strappato e occultato per sopravvivere in quel Diciannovesimo Secolo di Odio e di Guerra, preludio delle catastrofi che il Novecento avrebbe offerto agli altari del sanguinario Dio Progresso. Molto ha insegnato poi il Dottore su come dovremmo far crescere i nostri bambini, e oggi in tutto il Mondo si parla della sua pedagogia, seppur spesso la troviamo riveduta e corretta da chi, ahimè, diversamente da lui, non ha passato l'infanzia nelle cattedrali naturali, nel regno degli Esseri Elementari.

Dal mio punto di vista però, ed è una percezione dovuta anche ad esperienze personali, i bambini sono come giovani piante, e vanno lasciati crescere con la maggiore libertà e naturalità possibile, quindi con una guida amorevole che non distrugga ciò che di divino è in loro da prima della nascita. I fanciulli, gli animali e le piante devono svilupparsi secondo ciò che la Madre di tutti i viventi ha previsto per loro. E non a caso si chiama Sophia, ma noi umani pensiamo sempre di saperne una piú di Lei, mentre in realtà si scopre che ne sappiamo una piú del Diavolo!

Per il Dottore, tre sono i princípi fondamentali della coltivazione naturale, base su cui poi è nata tutta l'agricoltura biologica e biodinamica del Ventesimo secolo. Il primo riguarda il mantenimento della fertilità della terra, il secondo concerne l'aumento della capacità delle piante di resistere alle malattie e ai parassiti, mentre il terzo si focalizza sulla produzione di cibi sani e di qualità.

Concetti semplicissimi, che sembrano però sfuggire nei dibattiti tra studiosi, agrotecnici e coltivatori. Tutto il futuro della produzione di ortaggi e cereali sembra per loro essere legato a piú progresso, a piú tecnologia, meno a mettere le mani nella terra delicatamente e con devozione.

E per i piccoli di uomo, come per le piante, valgono gli stessi princípi, veri e propri pilastri su cui costruire una civiltà nuova, in collaborazione consapevole ed illuminata con la nostra Madre Terra e con gli Esseri Elementari che lavorano per noi come le infinite braccia della Dea.

Dunque, il mantenimento della fertilità: per noi umani significa soprattutto creatività, e i bimbi ne sono colmi come le corolle dei fiori al mattino sono colme di preziosa e magica rugiada.

Tutto ciò che facciamo oggi ai nostri figli è responsabile della perdita di gran parte di quella innata creatività, e ciò accadeva prima ancora dell'avvento della realtà virtuale, con le regole e le esercitazioni grafiche, le stanghette e la scrittura, le ore al chiuso e l'alimentazione a base di cadaveri.

Levare computer e videogiochi ai piccoli e lasciarli in prigione è davvero ipocrita, portandoli poi, una volta al mese se è tanto, a vedere un po' di natura vera, non ingabbiata in un parco cittadino dove gli Esseri Elementari buoni sono infettati o sfrattati da quelli ahrimanici dello smog, dei veleni di ogni genere, dalla crudeltà inconsapevole e dalla cupidigia dei cittadini. E se i figli non vedono mai vere farfalle e impetuose cascate, almeno su internet possono andare a caccia virtuale di paesaggi che vorrebbero avere intorno e non sullo schermo. Ovviamente i mezzi tecnologici non vanno trasformati, per i nostri piccoli, in baby sitter! Se li portiamo spesso, o andiamo a vivere con loro, in luoghi dove la Natura è poco contaminata dalla civiltà ahrimanizzata, la fertilità interiore e la creatività dei figli saranno protette ed alimentate come è stato per il piccolo Rudolf.

Per quanto riguarda la capacità di resistere alle malattie, inutile dire che i vaccini, gli antibiotici, i farmaci, le disinfestazioni, i pesticidi, il cibo coltivato nella plastica e tutto il carrozzone hanno lo scopo di indebolire la specie umana e renderla schiava di Big Pharma e della nuova Religione onnipotente, la cosiddetta "Scienzah". I lucifughi, eredi dei negromanti creatori di *Homunculus*, tanto ben tratteggiato da Goethe nel suo *Faust*, non mirano al profitto, dato che il denaro se lo fabbricano, ne sono già i padroni. Mirano invece al dominio, a divenire degli Dei: una Teocrazia del Male.

E per la qualità del cibo poi – con i brevetti sui semi, con l'obbligo vaccinale, con i mille veleni che mettono nel sangue se ci si rompe anche solo un dito, con la carne piena di farmaci e intrisa delle sofferenze indicibili degli animali negli allevamenti, e le alternative vegan come gli Hamburger Incredibili fatti di OGM – sembra impresa titanica sfuggire al Regno del Male e difendere la salute e le difese immunitarie, ossia il corpo eterico dei nostri figli, come il patrimonio biologico dell'umanità intera, dalle grinfie dei sicari degli Asura. La Transizione verso un Mondo di Comunità resilienti può offrire un grande e prezioso contributo per sottrarsi alla prigionia delle metropoli e delle loro conurbazioni, veri inferni gestiti dall'ordine mondiale che ne controlla quasi ogni angolo.

Cercare di portare il piú possibile i giovani e i giovanissimi lontani dalle città, ma anche da ciò che di città troviamo nei paesi, nelle campagne. Tutto è nato dalla tecnologia legata all'elettricità, vera e propria pentola del Diavolo. Anche Tesla, con le migliori intenzioni, si è fatto succubo inconsapevole dell'Oscuro Signore. E dopo di lui il diluvio: trattori, gru, motoseghe, escavatori, trivelle; la Guerra mondiale che possiamo solo perdere, quella con la nostra unica Madre, la Terra, la Vita stessa, la sua Sorgente Aurea.

Riportare i figli dell'uomo dove possono ricordarsi di essere figli dei fiori, delle api, delle fate e delle farfalle prima che di altri umani. Far loro mettere un semino nel suolo e aspettare che la Vita mostri la sua delicata potenza, e lasciare che sia quella stessa forza a far crescere verso la luce anche i nostri bambini, dono della Madre, dono celeste. "Per fare tutto ci vuole un fiore" diceva la bella canzone di Sergio Endrigo (http://bit.do/e2Nx9).

Ed è lí il segreto per salvare la Civiltà Umana, ritrovare la vera energia pulita, poter fare a meno del patto col Diavolo che ci costa sangue e anima. Rudolf Steiner, in riferimento all'antica Atlantide, fa cenno a questa forma di energia in *Cronache dell'Akasha* (O.O. N° 11): «Gli Atlantidei avevano degli apparecchi di cui per cosí dire alimentavano la combustione coi germi delle piante, trasformando la forza vitale di questi germi in energia applicabile alla tecnica. Cosí riuscivano a far muovere i loro veicoli a piccola altezza al di sopra del suolo …potevano anche elevarsi al di sopra dei monti».

Solo dei fanciulli cui verrà restituita la possibilità di crescere in modo del tutto naturale potranno ritrovare il Tesoro Perduto, seguendo il sentiero a noi precluso, che li ricondurrà al Paradiso Terrestre!

Shanti Di Lieto Uchiyama

Se fossimo...

Cronache da BABELE

…italiani di vanga e non di Borsa,
italiani di cuore e non di pancia,
italiani di carne e non di paglia,
italiani di fatto e non di sfratto,
italiani del luogo e non di altrove,
italiani di stirpe e non di accatto,
discendenti di Dante e di Cangrande,
non riempiremmo di faldoni e schede
segnaletiche curie e tribunali,
di querele e denunce le questure.
Avremmo porte senza serrature,
case senza mastini e videocamere.
Al posto delle lobby avremmo vere
confraternite intente a supportare
chi non ha sorte e chi non ce la fa.
Saremmo il Bel Paese di Manzoni,
di Pulcinella finalmente sazio,
non piú destra, sinistra e larghe intese,
ma uno stivale che, rifatti i tacchi
e le suole, sia in grado di portarci
non sulla Luna ma nel Parlamento
del mondo affratellato, a testa alta,
per occupare il posto che ci spetta.
Se fossimo italiani, come siamo,
come saremo, con sincero intento,
uniti dallo stesso sentimento.

Il cronista

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Come può essere intesa l'affermazione di Steiner che nessun uomo è inutile nell'armonia del mondo? E chi è veramente utile? Come riconoscerlo?

Orietta C.

Non c'è individuo al mondo che non sia necessario, anche se nella società attuale, con il tipo di valori che vi sono stati costruiti, alcune persone che valgono molto possono dare l'impressione di valere poco. Dobbiamo però sapere che il Mondo spirituale è il capovolgimento completo dei valori umani. Molto di quello che in questo mondo vale, non vale assolutamente nulla in quello spirituale. Questo non lo troviamo scritto nelle frasi di Rudolf Steiner, perché lui era molto delicato verso le persone che gli erano intorno e anche verso gli uditori delle sue conferenze, e non faceva affermazioni contro nessuno. Sappiamo però che quello che qui ha grande valore intellettuale, per lo Spirito è addirittura il contrario. Tutto quello che qui è atteggiamento moralistico – non parliamo di vera morale – non è altro che luciferismo, e non ha niente a che vedere con lo Spirito. Ci sono persone che possono valere molto, senza che nella vita ci sia qualcuno che lo riconosca. È veramente cosí. Massimo Scaligero diceva di aver conosciuto persone molto elevate interiormente, che secondo la considerazione della società erano del tutto ignoranti. È difficile comprendere il reale valore delle persone senza uno sguardo chiaroveggente. E lo è altrettanto comprendere il vero valore anche di persone elevate interiormente, come lo stesso Rudolf Steiner: se noi conoscessimo tutte le sue opere che oggi troviamo pubblicate, sia i suoi libri che la grande mole delle sue conferenze, e da tutto questo volessimo trarre il senso della sua grandezza, non potremmo capire chi lui è realmente nel Mondo spirituale, e neppure potremmo capire l'importanza di ciò che ha fatto per l'umanità. Per lui, entrare nella scena del mondo è stato il piú tremendo sacrificio che potesse fare. Egli ha donato per quanto gli uomini del suo tempo potevano accogliere, e ha dovuto sopportare fraintendimenti, incomprensioni e ostacoli di ogni sorta. Egli è molto piú di quello che ha potuto realizzare. Dai suoi scritti c'è la possibilità di risalire, dalle espressioni che lui ha usato, al pensiero che ha generato quelle espressioni, ma non è una cosa facile, è un'opera iniziatica che pochi possono attuare. Qualcuno dice di lui che era un grande, il piú grande, ma questo è un sentimento, una rappresentazione, che non entra nel segreto della sua personalità. Possiamo dire che soltanto chi è molto avanzato interiormente può sapere chi è veramente Rudolf Steiner. E dunque, persone eccelse e persone e umili e semplici, possono donarci dei veri incontri spirituali. Non possiamo sapere da chi ci verrà una illuminazione, una profonda comprensione di qualcosa che abbiamo cercato e non trovato. Ci sono persone che valgono moltissimo e di loro non si parlerà mai. Noi dobbiamo comprendere che non c'è un essere che sia secondario sulla Terra, fare delle gradazioni è un errore. Persone che ci sembrano del tutto inutili, che non sembrano svolgere alcun compito per la società, svolgono anch'esse un compito karmico. Ciascuno di loro è un essere indispensabile, che può testimoniare la presenza del Logos sulla Terra.

✉ In questi giorni su ogni rete televisiva, in ogni giornale o rivista, non si fa che ricordare con enfasi la "conquista della Luna" avvenuta cinquant'anni fa. Da parte mia nutro seri dubbi su questa presunta impresa spaziale, avvenuta in epoca ancora molto lontana dalla tecnologia attuale, e il mio dubbio si estende comunque in generale anche alla nostra epoca, in cui ci si avvia, dicono, alla conquista di Marte. Vorrei cortesemente sapere cosa ne pensa L'Archetipo su questo argomento.

Arno F.

Ognuno di noi si è posto la stessa domanda: allora, per chi ha vissuto in diretta il coinvolgente spettacolo televisivo (o cinematografico), e ora, dato il battage attuale che vuole consacrare l'impresa statunitense come una conquista dell'umanità, con tanto di bandiera a stelle e strisce piantata sul suolo pseudo-lunare. La nostra risposta però sarebbe sicuramente considerata faziosa, o complottista, quindi preferiamo riportare, per quelli che ancora non l'hanno letta, la lettera che in quei giorni fu spedita da Massimo Scaligero a una persona di Trieste, in cui l'impresa è esaminata, piuttosto, da un punto di vista spirituale.

Gentile Amico, lei dice che i fatti hanno smentito la mia idea circa l'impossibilità dell'uomo di accedere alla Luna. In verità non sono i fatti che possono smentire un'idea, bensí idee di piú elevato rango. La mia idea circa l'impossibilità dell'uomo corporeo-razionale di accedere alla Luna, permane intatta.

L'uomo-macchina non può accedere alla Luna, ma solo a quello che il suo occhio riesce a vedere della Luna. L'occhio terrestre dell'uomo non sa scorgere sulla Terra quella forza vitale della pianta, che la sua mente invece pensa come esistente. Questa impossibilità del moderno scienziato dinanzi a una forza che concepisce, ma non sa che sia né d'onde venga, è il limite presente oggi in tutta la sua indagine: limite del mondo inorganico, alla cui pesabilità e misurabilità lo scienziato commette l'errore di ridurre tutto, anche il non misurabile: errore che ogni giorno in ogni campo si sta scontando. È il limite che andrebbe superato per il fatto che venga esteso al mondo extraterrestre.

Dal terrestre l'uomo non può uscire, se non esce da ciò che lo vincola alla Terra meramente misurabile, a lui sconosciuta come ente permeato di vita. Fuori dal terrestre, l'uomo vede ciò che gli è consentito da un limite, che per il sano pensiero, ossia per il reale pensiero scientifico, è assurdo: il limite dell'apparire minerale di ogni ente, di cui rimane impercepibile la vita. È invero assurdo che l'uomo, pur avendo l'extraterrestre dinanzi a sé, qui sulla Terra, nel vivente della natura, dell'animale, di se medesimo, eviti di conoscerlo e codifichi tale non conoscenza, sino a fingere mediante essa un superamento "spaziale" del limite. Tale farsa lo scienziato comincia con il recitare nei suoi rapporti con il vivente: da anni specialisti russi e americani compiono il tentativo, ogni volta fallito di riprodurre per via chimica il vivente, ossia qualcosa che esiste, ma che essi possono assumere unicamente come idea, dato che non dispongono di mezzi interiori per percepirlo. Nessuno di essi infatti vede il vivente: tuttavia trattano tale forza come se la vedessero e potessero muoverla, confondendo le manifestazioni sensibili della forza con la forza medesima, che essi hanno semplicemente come concetto, senza avvertirlo.

Riguardo a un corpo celeste come la Luna, l'ottusità che conduce al tentativo di operare chimicamente su un concetto, è aggravata dal fatto che riguardo alla percezione sensoria del corpo lunare non si ha nemmeno il contenuto concettuale che invece si è capaci di avere riguardo alla cellula vivente.

Non è facile peraltro comprendere la provvisorietà del limite alla percezione del vivente, ossia comprendere che tale limite è superabile mediante un atto metadialettico della coscienza, dinanzi a cui il moderno indagatore si arresta pavido, non ammettendo che possa esistere una scienza del sovrasensibile a ugual titolo che una scienza sensibile, preferendo consacrare come assoluto ciò che è concluso ed esanime entro il limite, e perciò estrinsecandosi nel meccanicismo assoluto, nella tecnologia integrale.

L'impresa lunare, di cui si deve riconoscere l'eccezionale valore sportivo, è in sostanza un'impresa tecnologica: non è un'impresa della scienza, se si tiene a mantenere a questa l'antico rango noetico, ma finisce con il diventare antiscientifica allorché presume inglobare l'extraterrestre in quella desolata visione del pesabile e del misurabile, che riguarda unicamente l'insufficienza mentale dell'uomo rispetto al proprio percepire sensorio, sulla Terra. Se esistessero esseri non terrestri capaci di percepire del mondo terrestre soltanto il cuoio e ad un certo momento ad essi fosse dato avere di fronte un uomo, essi non vedrebbero di lui che le scarpe e sarebbero autorizzati a dire: l'uomo è un paio di oggetti di cuoio, un paio di scarpe. Potrebbero cosí esultare di aver infine incontrato l'uomo, allo stesso modo che si esulta sulla Terra nel credere di aver infine incontrato la Luna.

Lei dice che io sono stato smentito dai fatti. La cosa mi preoccupa, perché di solito il fallimento di un'impresa errata è un aiuto del "destino", che mediante l'insuccesso dà modo all'uomo di rivedere le proprie posizioni. Quando la possessione del mentale da parte dell'errore è tale che l'uomo lo scambia per conquista della verità e lo eleva a mito, allora egli non è piú in condizione di ricevere aiuto: la tecnica del sopramondo in tal caso è lasciar realizzare in pieno l'errore, cosí che solo le conseguenze obiettive di questo possono correggere l'uomo. In effetto è piú temibile la riuscita dell'impresa che non il suo fallimento.

L'uomo non ha meritato che l'impresa non riuscisse. Occorre però dire che se i qualificati alla conoscenza del sovrasensibile, che è il vero extraterrestre, avessero mantenuto fede al loro impegno di dedizione al compito cui erano chiamati, l'uomo avrebbe meritato l'ammonimento della erroneità dell'impresa. La Luna e ogni altro corpo-celeste, non sono che supporti-simbolo di forme di vita extrasensibile, a cui l'uomo può accedere superando il limite sensibile là dove se lo trova di fronte sulla Terra. Finché non supera un tale limite, l'uomo non esce dalla Terra, non può penetrare in altri mondi.

Questo discorso non viene da uno spirito di rinuncia all'impresa extraterrestre, ma da una vocazione all'extraterrestre, che esige l'ardimento reale, l'ardimento della coscienza: non scaturisce dalla concezione di una impossibilità, al contrario, dalla persuasione della necessità della esplorazione di altri mondi e perciò del cosmo. Ma una simile esplorazione non può non avere inizio come atto della coscienza, con il superamento del limite terrestre là dove impedisce la percezione del vivente nella natura, nella storia, nella struttura dell'uomo, nella sua attività pensante: l'assenza di questo vivente, oggi, falsa ogni disciplina e degrada al livello materialistico tutta la cultura umana.

È il discorso che sarebbe dovuto venire dalla religione o dalla filosofia, se nei tempi moderni esse avessero mantenuto la loro missione al livello di interiore dignità richiesto dalla fedeltà alla realtà dello spirito.

Cordialmente suo, **Massimo Scaligero**

✉ Vorrei chiedere qual è il modo per far sí che un'opera come quella di Rudolf Steiner riguardante l'economia non venga intesa solo intellettualmente ma si possa stabilire con essa un rapporto vivente.

Matteo S.

Ci sono persone che hanno studiato e studiano con grande impegno l'opera di Rudolf Steiner nel campo della Tripartizione, e in particolare dell'economia, sviluppando una capacità sistematica nell'esporre a loro volta quanto può essere fatto nella nostra società. In un periodo che può apparirci lontano, Argo Villella è stato uno di quegli studiosi, per questo pubblichiamo alcuni brani dei suoi scritti, nella convinzione che ripercorrere quei pensieri sia per noi utile, e che essi possano tuttora essere attuabili. Inoltre, c'è oggi in rete un interessante sito che tratta a fondo la Tripartizione (www.tripartizione.it/), ove sono esposti, in maniera chiara e molto comprensibile, i vari argomenti relativi all'insegnamento steineriano in materia economica. Questi, se vengono non solo letti o studiati, ma fatti nostri e vissuti interiormente, diventano in noi "viventi". È importante cercare di non perdere le forze intuitive del pensare, cosa che sembra attualmente molto diffusa. Dobbiamo comprendere che ci troviamo in un'epoca in cui è urgente restituire alle istanze sociali ed economiche, espresse in genere nei media solo dialetticamente, il loro vero contenuto, che è spirituale. Questo può essere attuato soltanto se coltiviamo la nostra interiorità con gli esercizi indicati da Rudolf Steiner e ribaditi, in ogni suo scritto, da Massimo Scaligero. Solo cosí otterremo un collegamento con il nostro Io, e al contempo con la realtà sorgiva degli scritti steineriani sulla Tripartizione, dai quali potremo trarre ispirazione per soluzioni applicabili al difficile momento che stiamo vivendo.

✉ Ho conosciuto una signora che dice di essere stata, in una sua vita passata, il grande conquistatore Alessandro Magno. È una persona molto colta e gradevole da ascoltare. Sa tutto di Alessandro: le sue imprese, le sue conquiste territoriali e persino quelle amorose. Ha come cara amica, con cui condividono ricordi di vite passate, una signora che sa di essere stata l'imperatore Federico Barbarossa, anche lui grande condottiero. Sono stata con loro diverse volte, ad ascoltare quei racconti fatti con eccezionale precisione e abbondanza di particolari. Solo che questa loro particolarità mi fa sentire a disagio. Non riesco a ricordare niente delle mie vite passate, e quindi non posso far altro che ascoltare, senza poter dire qualcosa a mia volta. Vorrei sapere se nell'antroposofia – che conosco da poco tempo, solo per aver letto due libri di Rudolf Steiner che mi sono stati regalati, e adesso la vostra rivista, che però leggo anche questa da poco – ci sono dei sistemi, dei mantra, che aiutano a far ricordare le vite precedenti, e quanto tempo normalmente ci vuole per ottenere una visione precisa e dettagliata. Ringrazio per l'aiuto che mi potete dare.

Maria Paola D.

Due interessanti signore, da aggiungere al novero di altre persone di nostra diretta conoscenza, che ricordano di essere state Annibale, Lucrezia Borgia, Tatanka Yotanka (Toro Seduto), Maria Maddalena, Tamerlano e Nefertiti. Ci dispiace di non possedere sistemi o mantra adatti a far ricordare, e in breve tempo, le vite passate, ma forse, vicino a personaggi tanto altolocati, potrebbe essere meglio. Magari ricorderebbe di essere vissuta come maniscalco, o portalettere, o sartina, o mozzo di un veliero, o bella lavanderina.

Siti e miti

POMPEI - L'INIZIO DELLA FINE

È il 24 agosto dell'anno 79 dopo Cristo. Sedici giorni prima, c'è stata una scossa di terremoto, *terrae motus* come dicono i pompeiani, che però non ha impressionato piú di tanto la popolazione, abituata ai capricci del vulcano. Taverne, terme, lupanari e termopoli, hanno lavorato al ritmo consueto, fornendo quel *gaudium vitae* per cui la città è rinomata e frequentata. Ricca, disinibita, permissiva, cosmopolita, Pompei ha portato nell'austero *modus vivendi* dei Romani, che l'hanno conquistata nell'89 a.C., quel "veleno greco" in cui Catone ravvisava l'inevitabile degrado dei costumi dell'Urbe. Ma tutte queste considerazioni morali non hanno toccato piú di tanto la *joie de vivre* di una città dove tutti i cittadini dell'impero si sentono a casa, dove tutte le merci e i prodotti dei paesi soggetti sono reperibili, dove ci sono templi in cui si adorano tutte le divinità, da Astarte a Ra, da Bal alla Magna Mater, da Dioniso a Iside.

Ecco, è proprio una profantide, una sacerdotessa del culto di Iside, che in quel giorno di agosto, insieme alla corrotta città, chiude il proprio destino. Alcionea, questo il suo nome, è un'anima pura, uno spirito eletto, che ha portato dall'Egitto, con Memnone, suo padre, gran sacerdote della dea, la chiave dei Misteri, per addolcirne, con un culto ieratico, solare, femminile, il rigido, troppo virile e marziale culto riservato alle varie divinità capitoline, Ma i sacerdoti di Giove non hanno gradito e hanno fatto chiudere il tempio di Iside, imprigionando il gran sacerdote Memnone e gli altri officianti. Alcionea, per le sue virtú profetiche, quindi intoccabile, è stata aggregata alle pitonesse del tempio di Apollo.

Quel giorno fatale, il corteo delle vergini pizie, con vesti candide, muove dal tempio di Apollo per deporre serti di alloro ai piedi del console Ombricio Rufo e di Edonia Metella, che celebrano il loro matrimonio nella città in festa. I banchetti e le danze durano tutta la notte, e nel circo e nel teatro sono previsti spettacoli offerti dagli sposi, lui eroe di guerra e massima autorità di Roma, lei di una '*gens*' tra le piú ricche e potenti della città. Ma ecco la festa nuziale trasformarsi in dramma: Alcionea, dai gradini del tempio di Giove, parla alla folla festante rivelando il suo amore per Ombricio, prima ricambiato dal console e poi tradito insieme al ripudio del culto e dei misteri di Iside ai quali lei lo aveva iniziato.

Per il troppo dolore, la giovane muore. Il senato decreta che venga bruciata su un rogo d'onore, di espiazione per la città. Ma gli Dei non ascoltano. Un boato annuncia l'eruzione del Vesuvio che seppellisce Pompei, Ercolano e Stabia sotto una coltre di lapilli e cenere. Ombricio e Metella finiscono inglobati come tanti in un calco di cenere pietrificata, e cosí verranno trovati secoli dopo. Si salvano quelli che fuggono verso il mare, se non capita loro la sfortuna di essere colpiti dai lapilli, come Plinio il Vecchio, che incrocia su una galea militare per studiare da vicino l'eruzione.

Mnemone e i devoti isiaci, liberati dai guardiani, si imbarcano sulla trireme dei discepoli della scuola pitagorica di Elvidio. Questi ha preservato un'urna di bronzo contenente il fuoco dell'altare sacrificale del tempio, per il focolare da fondare nella nuova patria. Mnemone ha salvato in un cofanetto di legno di palma i libri di Ermete e l'immagine di Alcionea, incisa a vivo nel proprio cuore. La nave si fa largo con la spinta dei remi in un mare infuocato dai getti del vulcano. Un vero inferno, un abisso orrendo, e la volta del cielo color pece, salvo nei guizzi di lampi sulfurei che lo squarciano.

Sulla tolda, ai banchi di voga, si prega, si cantano inni propiziatori. Quando la trireme sfiora le rocce a picco dell'isola di Capri, superandole, il cielo si rischiara, il sole ritorna a brillare. Si alzano le vele. Nella luce bieca, si profila l'apocalisse: il golfo, le città, la gente, tutto passato all'encausto, obliterato. Ma lui, il Vesuvio, impassibile, fuma, covando future catastrofi.

Elideo Tolliani